

In conferenza stato-città il via libera al decreto con gli importi. A Milano il premio maggiore: 6,8 mln

Patto più soft per i comuni virtuosi

Agli enti in regola nel 2008 sconto di 173,5 milioni sul 2009

I comuni che incasseranno di più			
MILANO	6.815.598	TARANTO	1.378.069
BRESCIA	3.407.197	CAGLIARI	1.201.507
VENEZIA	2.724.699	PARMA	1.199.479
BOLOGNA	2.420.516	LECCE	1.128.926
TORINO	2.265.189	MONZA	1.091.179
NAPOLI	2.111.162	CATANIA	983.411
BARI	1.786.338	R. CALABRIA	817.968
MODENA	1.674.702	PESCARA	734.018
GIUGLIANO	1.458.077	RIMINI	686.617
SASSARI	1.383.216	CATANZARO	686.309

DI FRANCESCO CERISANO

La meritocrazia paga e porta ai comuni una dote di 173,5 milioni di euro. A tanto ammonta lo sconto che gli enti in regola con il patto di stabilità 2008 potranno scomputare dai saldi rilevanti ai fini degli obiettivi 2009. I premi agli enti virtuosi sono stati sbloccati dalla Conferenza stato-città che ieri ha approvato il decreto interministeriale (economia-interno) che dà attuazione al meccanismo di premialità previsto dal dl 112/2008 (art.77 bis, comma 23).

La norma consentiva agli enti in regola con i vincoli contabili di escludere dal computo del saldo di stabilità per l'anno successivo un importo pari al 70% della differenza registrata tra il saldo degli enti inadempienti e l'obiettivo programmatico assegnato. Per determinare la virtuosità degli enti, il dl 112 individuava due indicatori: il grado di rigidità strutturale dei bilanci e il livello di autonomia finanziaria.

Alla determinazione dei singoli importi si è arrivati calcolando la distanza di ciascun ente virtuoso dal valore medio degli indicatori di cui sopra, individuato per classi demografiche. Un meccanismo piuttosto complesso, con tanto di funzioni matematiche, che assegna il primato a **Letizia Moratti**. Il sindaco di Milano potrà risparmiare 6,8 milioni di euro sul patto 2009, mentre il suo collega di Brescia, **Adriano Paroli**, potrà contare su un bonus di 3,4 milioni.

Seguono, nella top ten dei comuni maggiormente premiati, Venezia (2,7 milioni), Bologna (2,4 mln), Torino (2,26 mln), Napoli (2,1 mln), Bari (1,78 mln), e Modena (1,67 mln). Al nono posto si piazza il comune di Giugliano in Campania, 114 mila abitanti in provincia di Napoli, che risparmierà 1,458 milioni di euro sul patto 2009, una cifra a livello delle principali città italiane. Chiude la classifica dei primi dieci comuni Sassari con uno sconto di 1,38 milioni (l'elenco completo degli enti a cui spetta il premio di virtuosità è pubblicato sul sito www.pattostabilita.rgs.tesoro.it). Nulla di fatto, invece, sul fronte delle compensazioni Ici. Il sottosegretario all'economia, **Daniele Molgora**, ha informato i comuni che sono state rilevate alcune anomalie nelle certificazioni del mancato gettito, ragioni per cui i rimborsi sono stati per il momento congelati. «Per cercare soluzioni non traumatiche», ha spiegato il sindaco di Lodi e presidente di Anci Lombardia, **Lorenzo Guerini**, «abbiamo prospettato la possibilità di accantonare provvisoriamente (per essere discusse a parte) le certificazioni giudicate anomale, garantendo invece il totale reintegro per tutti gli altri comuni, ma la cosa non è stata presa in considerazione». E la preoccupazione dei comuni aumenta. «Le scadenze dei bilanci si avvicinano e cresce il sospetto che in realtà si stiano prorogando artatamente i tempi dei rimborsi», ha concluso Guerini.

© Riproduzione riservata



Enti locali. La bozza dell'Economia Contratti derivati con trasparenza su costi e fair value

Gianni Trovati
MILANO

Prima di far firmare un contratto in derivati a un ente locale la banca dovrà indicare fair value e costi impliciti del prodotto, offrire le simulazioni sull'andamento futuro dei flussi e garantire un aggiornamento trimestrale sulle dinamiche. I contratti potranno riguardare swap di tasso d'interesse e l'acquisto di cap e collar, ma solo all'interno di prodotti «semplici» che non prevedano combinazioni fra questi elementi.

Il ministero dell'Economia ha diffuso la bozza del nuovo regolamento sugli swap per regioni ed enti locali, previsto dalla manovra dell'estate scorsa (decreto legge 112/08) che aveva bloccato ogni operazione in attesa della ristrutturazione della disciplina. Il documento è ora sottoposto alla consultazione degli esperti, che avranno tempo fino a fine ottobre per mandare a Via XX Settembre le proprie osservazioni.

L'obiettivo è quello di chiudere la porta di regioni e comuni ai prodotti troppo complessi, e di fare in modo che la trasparenza eviti il riaffacciarsi dei contratti capestro nati con la sola funzione di arricchire l'intermediario. In questo quadro rimangono in vigore i limiti già noti, come il collegamento obbligatorio a debiti già esistenti e il tetto agli up front pari all'1% del nozionale (anche se molte voci avevano chiesto di abolire del tutto questo "premio" iniziale). Non si risolve, invece, il nodo sulla classificazione dell'ente pubblico come «operatore qualificato» per poter accedere ai derivati, come richiesto dalla direttiva Mifid. Gli enti, per comprare lo swap, dovranno limi-

tarsi a dichiarare di aver compreso il meccanismo.

Intanto dalla conferenza Stato-Città di ieri arrivano per i conti locali due notizie, una cattiva e una buona. La prima riguarda il nuovo rinvio del governo sulle coperture integrali del mancato gettito da Ici prima casa. Le certificazioni dei sindaci, firmate dai revisori dei conti, sono arrivate, ma il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora ha spiegato che le «anomalie» rilevate nei dati di alcuni enti impediscono di avviare il meccanismo. La controproposta dei sindaci di accantonare le certificazio-

PALETTI E TEMPI

Le banche devono garantire un aggiornamento trimestrale delle dinamiche. Entro fine ottobre le osservazioni degli esperti

nianomale per far partire i rimborsi agli altri enti non è stata accolta, con un atteggiamento che l'associazione dei comuni giudica «inspiegabile».

La questione vale secondo le stime Anci 1,3 miliardi di euro, per cui non può essere controbilanciata dalla buona notizia dell'assegnazione dei premi agli enti virtuosi (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). I benefici, poco più di 170 milioni di euro, sono indirizzati a circa 1.400 comuni che hanno rispettato il patto nel 2008 e centrato i parametri di virtuosità indicati dal Dl 112/08 (autonomia finanziaria e bassa rigidità strutturale).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 www.ilsole24ore.com/norme

Tutti i comuni «premiati»



Vertice dei governatori: mancano all'appello più di 7 miliardi

Le regioni: i conti non tornano il patto salute è da riscrivere

Roberto Turno

Le regioni riscriveranno da sé da cima a fondo il «Patto per la salute» preparato dall'Economia. A cominciare dai conti, che non tornano per 7 miliardi nel 2010-2011. E tra due settimane contano di presentare la loro proposta a quel vertice con Berlusconi che finora è stato già rinviato per tre volte. In tempo utile - Tremonti e Sacconi permettendo - per raggiungere all'ultima curva possibile l'intesa che per legge dovrà arrivare per il 15 ottobre.

È un varco (anche temporale) strettissimo e non esattamente in discesa quello che ieri, tutti insieme, i governatori hanno deciso di

imboccare dopo una riunione straordinaria sulla sanità. Anche con qualche distinguo e preoccupazioni maggiori o minori, al di là dell'unanimità di fondo. Il percorso prevede che mercoledì gli assessori (al Bilancio e alla Sanità) e i tecnici regionali mettano a punto la proposta, che sarà poi esaminata dai governatori il giorno seguente. La settimana successiva dovrebbe esserci l'incontro col Governo. Col quale, immancabilmente, non mancheranno contatti ufficiosi per arrivare, se mai sarà possibile, a un compromesso e all'intesa finale.

Va da sé che il primo nodo è il finanziamento. L'ha ripetuto Va-

sco Errani, il rappresentante dei governatori: «Non condividiamo il Patto che ci è stato proposto. E per il 2010-2011 c'è una sottostima di 7 miliardi». Erogare i Lea (livelli essenziali di assistenza), è l'allarme, «non sarà possibile». Ma l'assenza di un accordo, ha aggiunto il lombardo Romano Colozzi (coordinatore degli assessori al bilancio), «diventerebbe uno scontro istituzionale in cui nessuno vince ma tutti, Regioni, Governo e cittadini, perderebbero». Il ministro Sacconi intanto ieri ribadiva: «Le Regioni sbagliano, i soldi in più ci sono». Pronta la replica di Errani: «Basta che il Governo ci dica dove sono que-

ste risorse, e le quantifichi».

Il Patto (che per le regioni dovrà essere triennale, non biennale come propone il Governo) dovrà seguire la falsariga di quello in scadenza, scartando dunque tutti i passaggi che invadono le competenze regionali (esempio: taglio dei posti letto), potenzialmente incostituzionali, e gli automatismi sui ticket per chi sfiora il bilancio. Condizione che, con risorse al lumicino, a quel punto rischierebbe la maggioranza delle Regioni. Gli stessi standard delle prestazioni sono messi in discussione da tutti e tra logiche dei piani di rientro e commissariamenti (le Regioni vogliono che commissario sia sempre il governatore), le modifiche richieste sono numerosissime. Quanto al finanziamento, si parte da 3,1-3,5 miliardi in più per il 2010. A farcela. Ma le regioni ci credono e sono pronte a far pesare anche l'aumento della popolazione (420 mila assistiti in più, per l'effetto immigrati) che peserebbero sul Ssn per 700-800 milioni.

87 RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ACCUSA DELLE REGIONI. SACCONI: I SOLDI CI SONO TUTTI

«Sanità, mancano 7 miliardi»

ROMA. Fumata nera. Governo e regioni non hanno trovato un accordo sulla spesa sanitaria. Le distanze restano notevoli. Per il presidente dei governatori, il numero uno dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, mancano all'appello non meno di 7 miliardi per il biennio 2010-2011. Un taglio che, spiegano i presidenti delle Regioni, rischia di compromettere l'erogazione dei livelli minimi di assistenza assicurati fino ad oggi ai cittadini. E la situazione potrebbe diventare ancora più grave per le amministrazioni, come la Campania, dove il settore sanitario è già stato commissariato. Di tutt'altro avviso il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che smentisce la tesi di Errani. Il patto per la salute prevede più soldi rispetto agli anni precedenti, fa sapere parlando a margine di un convegno. «Credo che sia arrivato il momento di fare chiarezza sulle responsabilità delle regioni e sulla qualità dei servizi erogati». Ma non basta. Sacconi è anche convinto della necessità di «cambiare il metodo di riparto delle risorse per premiare le amministrazioni che hanno avviato processi

virtuosii» offrendo servizi migliori a parità di costo standard. Una tesi che Errani non condivide: «Il piano che è stato presentato dal governo è ben al di sotto delle nostre aspettative. Siamo pronti a sederci a un tavolo, ma occorrerà trovare un equilibrio sulla sostenibilità dei livelli essenziali di assistenza». I governatori chiedono perciò all'esecutivo di «fare chiarezza sui numeri tracciando un quadro oggettivo della situazione. Le Regioni - aggiunge il presidente dell'Emilia - ce la stanno mettendo tutta per uscire da questa situazione di stallo». Nel piano presentato ieri dal governo è anche previsto che, in caso di squilibrio di bilancio, le amministrazioni introducano ticket anche per i cittadini esenti e sui ricoveri ospedalieri. Fra le misure di contenimento dei costi anche un taglio dei posti letto ospedalieri e «una sforbiciata al personale con un conseguente ridimensionamento dei fondi della contrattazione integrativa». Un nuovo round sulla sanità è previsto per giovedì prossimo, quando i governatori presenteranno una loro proposta alternativa. Ma la strada per arrivare ad un accordo è tutta in salita.

an.tr.



Nessun accordo a Palazzo Chigi

Tagliati gli sprechi della sanità ma le Regioni battono cassa

Il governo dà 104 miliardi nel 2010 e 106 nel 2011. Errani: ne servono 7 di più

Le Regioni indebitate

Disavanzi e percentuale di perdite su totale disavanzi nel 2008

Regione	Disavanzo in migliaia di euro	% perdite su tot. disavanzi
Lazio	-1.682.263	49,94
Abruzzo	-99.017	2,90
Molise	-80.497	2,40
Campania	-554.491	16,30
Calabria	-124.685	3,70
Sicilia	-350.793	10,30
Totale	-2.891.746	

Fonte: Corte dei Conti, quadrimestrale gennaio-aprile 2009

CARTA CANTA

I dati delle Regioni mostrano che la più indebitata è il Lazio seguita dalla Campania, dalla Sicilia, dalla Calabria, dall'Abruzzo e dal Molise. Nel caso di Lazio e Campania, inoltre, l'indebitamento tende a salire (come mostra la tabella in basso). Ma ogni tentativo di ridurre le spese si scontra con l'opposizione delle Regioni.

FRANCESCO DE DOMINICIS
ROMA

I conti non tornano e il governo ha deciso di metterci una toppa. Ogni anno, del resto, si spendono oltre 100 miliardi di euro. Alla fine del 2009, secondo le previsioni, si arriverà a sfiorare la poco invidiabile quota di 113 miliardi. E nonostante il profondo rosso assai diffuso, le regioni continuano a chiedere sempre di più a palazzo Chigi per fare fronte alla spesa sanitaria.

L'accordo fatica ad arrivare e a questo punto tra regioni e governo è scontro aperto. Con i primi, in buona sostanza, che vogliono 7 miliardi in più di quelli proposti dal premier Silvio Berlusconi. Che ha proposto 104 miliardi per l'anno prossimo e 106 per il 2011. Così dal summit di ieri a Roma, i rappresentanti dei governatori se ne sono andati sbattendo la porta. La bozza del Patto sulla sanità messa a punto dai tecnici del ministero dell'Economia non piace, in particolare, a Vasco Er-

rani. «La dotazione di risorse non consente di garantire l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza» ha detto il coordinatore degli enti territoriali (nonché numero uno dell'Emilia Romagna).

Il Piano salute del governo si concentra, per la parte dei trasferimenti finanziari, sugli anni 2010 e 2011. Una piattaforma provvisoria suddivisa in 15 articoli. Sul tavolo, tra le novità contenute nella bozza di accordo respinto dai governatori, c'è la razionalizzazione dei posti letto e nuovi ticket. Poi, come accennato, i trasferimenti alle regioni per circa 104 miliardi di euro nel 2010 e poco più di 106 per il 2011. Poi dovrebbe intervenire il federalismo fiscale. Ed è anche per questo che ieri da Errani è arrivato un richiamo: fare chiarezza sulle cifre del federalismo prima delle regionali. Per i due anni a venire, i numeri del patto sono quelli della finanziaria 2009. E la sottostima, dicono le regioni, è di

7 miliardi. Ma così è «impossibile governare la sanità» ha detto Errani. «O col governo troviamo una linea di equilibrio che garantisca i livelli essenziali di assistenza, oppure dovrà essere chiaro che quei livelli non sono sostenibili». Un passaggio Errani lo ha riservato anche ai ticket e all'ipotesi di aumenti. Un'ipotesi messa in campo dallo stesso patto salute, che però non è ancora definitivo. «Il governo - ha aggiunto Errani - ha assicurato che non chiederà una lira in più agli italiani. Se consentisse di agire sui ticket cadrebbe in contraddizione».

Ad alzare i toni ha pensato anche il coordinatore della Commissione Affari Finanziari della Conferenza delle Regioni, Romano Colozzi: «L'assenza di un accordo - ha minacciato - diventerebbe uno scontro istituzionale in cui tutti perderebbero. Un po' come accadeva in War Games».



In serata il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha cercato diricucire lo strappo: «Io so che ci sono più soldi con un incremento del rapporto con il pil». Ma «bisogna cambiare il metodo di riparto, che deve essere premiale nei confronti dei processi virtuosi, sulla base di costi standard che devono essere i costi migliori». Immediata la contro replica di Errani: «Se ci sono altre risorse per il Fondo sanitario, ci dicano dove sono». Insomma, «basta teatrino delle cifre», ora «soldi veri, non varie ed eventuali».

Un passaggio Errani lo ha riservato anche ai ticket e all'ipotesi di aumenti. Un'ipotesi messa in campo dallo stesso patto salute, che però non è ancora definitivo. «Il governo - ha detto Errani - ha assicurato che non chiederà una lira in più agli italiani. Se consentisse di agire sui ticket cadrebbe in contraddizione». Anche questi temi saranno al centro del confronto con Silvio Berlusconi, che dopo vari rinvii, potrebbe svolgersi tra due settimane, ha annunciato da Errani. Nel frattempo, giovedì prossimo le regioni presenteranno un proprio piano salute, impostato su «diversi criteri di governo della spesa».

Indebitamento totale enti Ssn Asl + Aziende Ospedaliere

Dati 2006 in milioni di euro e var. % su 2005

Lazio	13.618	18,73%
Campania	9.238	15,22%
Lombardia	4.899	-5,76%
Emilia R.	4.791	21,15%
Piemonte	3.696	25,69%
Veneto	3.683	6,56%
Toscana	2.516	-9,13%
Abruzzo	2.041	-0,98%
Puglia	1.953	12,40%
Calabria	1.805	5,97%
Liguria	1.213	16,37%
Marche	1.152	23,83%
Umbria	424	-0,52%
Basilicata	231	11,17%
Molise	190	-51,93%

Fonte: bilanci di esercizio/stato patrimoniale

P&C/L

Federalismo fiscale. Firmato il protocollo d'intesa tra il sindaco Alemanno e l'Anci

Dal bilancio preventivo 2010 Roma passa ai costi standard

ROMA

■ I comuni tentano di sorpassare il governo sulla strada del federalismo fiscale. La prima a provarci è una Roma «non più ladrona» per usare le parole del sindaco Gianni Alemanno. In attesa che la commissione tecnica avvii la discussione sui decreti di attuazione della "legge Calderoli", la capitale punta a inserire nel preventivo 2010 i tanto attesi «costi e fabbisogni standard». Grazie alla collaborazione dell'Anci e della fondazione Ifel, come suggellato nel protocollo d'intesa triennale siglato ieri in Campidoglio.

L'idea è apparentemente semplice. A illustrarla è l'assessore al Bilancio capitolino, nonché presidente della commissione di vigilanza sull'Anagrafe tributaria, Maurizio Leo: il comune sceglierà una serie di funzioni tipiche (dai trasporti agli asili nido, dalla polizia loca-

le al turismo); per ognuna ne calcolerà il costo medio o ottimale (cioè «standard»); in base a quello determinerà i fabbisogni, cioè le quantità dei servizi da erogare, anch'essi «standard» e le risorse necessarie; provvederà a inserire tali valori nel prossimo bilancio di previsione in modo da liberare, si spera, una serie di stanziamenti da indirizzare lì dove servono. A tal fine Roma potrà servirsi delle banche dati in possesso della fondazione Ifel.

L'importanza dell'esperimento è doppia. Sia perché si tratta del primo municipio italiano a cimentarsi in un tentativo del genere, sia perché si prova a tradurre in pratica il concetto teorico che regge l'intero sistema di federalismo fiscale delineato dalla legge 42: rendere ogni livello di governo più efficiente obbligandolo a passare, nell'esercizio dei suoi com-

LA DOPPIA STRADA

Costi e fabbisogni standard

■ Per individuare costi e fabbisogni standard Anci e comune di Roma sperimenteranno due strade. La prima prevede di stimare il costo «ottimale» per produrre un certo bene o servizio (ad esempio ogni posto in un asilo nido) tale da garantire un impiego efficiente dei fattori produttivi. Su quello viene poi determinata la quantità efficiente del servizio e le risorse (i «fabbisogni standard») che l'ente deve mettere in campo ■ L'alternativa è una stima del valore medio di spesa pro capite per ciascuna funzione in presenza di un ente tipico per dimensioni o età media degli abitanti. Tale costo efficiente viene poi paragonato alla spesa storica, in modo da quantificare gli sprechi

piti fondamentali, dalla spesa storica ai costi standard. Aspettando il decreto legislativo che, entro maggio 2011, dovrà fissare mezzi e tecniche per calcolarli su base nazionale.

Soddisfazione per l'iniziativa giunge da tutte le parti in causa. In primis da Alemanno: «Questa sperimentazione - spiega - ci permetterà di rendere più virtuoso il nostro bilancio: la definizione dei costi standard è un'arma potentissima contro la corruzione e gli sprechi, perché ridefinisce il costo industriale oggettivo dei servizi, territorio per territorio, per combattere le zone oscure dei bilanci comunali».

D'accordo il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Sergio Chiamparino. Che, da un lato, sottolinea la scelta «dei comuni di voler fare nostra la sfida del federalismo». E, dall'altro, ribadisce la richiesta di riportare «all'autonomia fiscale i comuni, magari con forme di anticipazione al 2010». Vale a dire una prima quota di compartecipazione Irpef o Iva.

Eu. B.

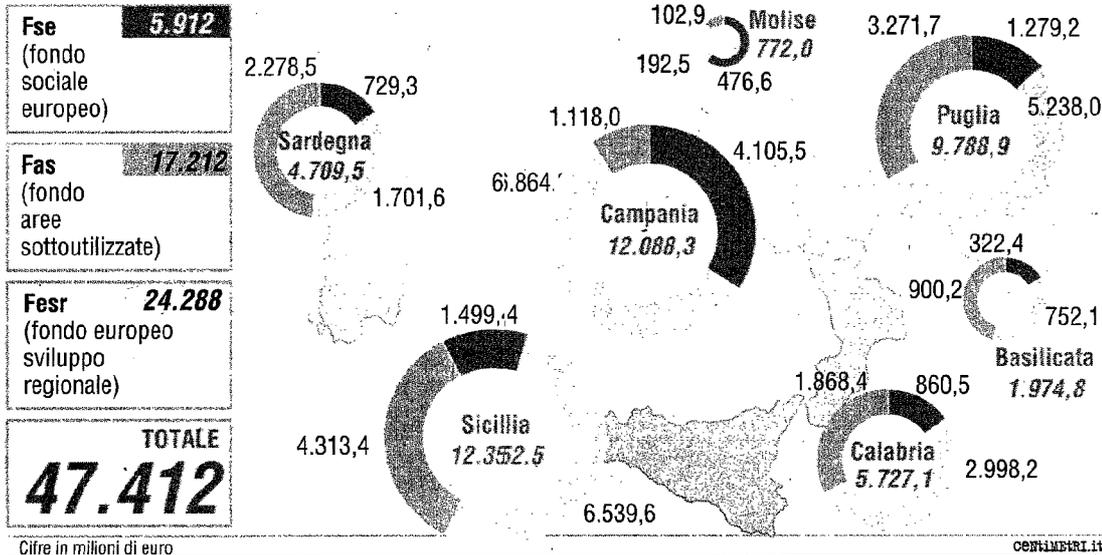
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo sblocca il piano Mezzogiorno

Intesa Pdl-Lega per una mozione comune che ripristini i fondi Fas. In arrivo l'Agenzia per lo sviluppo

Fondi al Sud dal 2007 al 2013



Lunedì a Napoli quattro ministri: Tremonti, Matteoli, Fitto e Carfagna

DALL'INVIATO

ANTONIO TROISE

ROMA. L'accordo è stato raggiunto ieri mattina, dopo un colloquio riservato fra il capogruppo della Lega Nord al Senato, Federico Bricolo e il vicepresidente del Pdl, Gaetano Quagliariello. Obiettivo: superare le polemiche estive sulle gabbie salariali e presentarsi con una posizione unitaria sul Sud. Detto, fatto: martedì prossimo, al Senato, la Lega voterà una mozione unitaria della maggioranza che, nella sostanza, blinderà i fondi destinati al Sud. Un esito tutt'altro che scontato dal momento che nei mesi scorsi più volte l'esecutivo aveva attinto alla cassaforte dei Fas (i fondi per le aree sottoutilizzate). Operazione che aveva sollevato un vespaio di polemiche e spinto i governatori sul piede di guerra.

Ma la strategia dell'esecutivo sul fronte del Mezzogiorno è più articolata. E dovrebbe portare, entro la prima metà di

ottobre, a due risultati: lo sblocco dei fondi gestiti direttamente dalle regioni e l'avvio dell'Agenzia per lo sviluppo, con la guida a Palazzo Chigi. Un punto sul quale, per la verità, la Lega aveva insistito fin dal primo momento. La prima tappa, come anticipato nei giorni scorsi dal Mattino, sarà a Napoli lunedì nella cornice del Palazzo Reale, con un convegno organizzato dai capigruppo del Pdl di Camera e Senato e al quale parteciperà metà squadra di governo. Ci sarà il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, quello per le Infrastrutture, Altero Matteoli, il responsabile dei Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto e quello per le Pari opportunità, Mara Carfagna. Assente giustificato Claudio Scajola, impegnato a New York per la firma di alcuni accordi sul nucleare. Ma non finisce qui: la settimana dopo i capigruppo del Pdl saranno a Bari per incontrare le parti sociali, dal presidente

di Confindustria, Emma Marcegaglia, a quelli di Cisl, Uil e Ugl, rispettivamente Bonanni, Angeletti e Polverini. Per ora il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, non ha conferma-

to la sua presenza.

Piatto forte dell'iniziativa, sarà la proposta di un'Agenzia per lo sviluppo del Sud, che funzioni da raccordo fra le diverse amministrazioni. «Nessuno vuole mettere sotto tutela le Regioni ma vogliamo solo che ci sia un maggior coordinamento fra i progetti destinati al Sud». Non vogliamo tornare alla vecchia Cassa per il Mezzogiorno, ha precisato Fabrizio Cicchitto, «ma dobbiamo opporci a una dilapidazione delle risorse. Non a caso, oggi, assistiamo al fallimento della sinistra». Il capogruppo del Pdl a Palazzo Madama si toglie qualche sassolino dalla scarpa ricordando come in passato la politica degli incentivi ha favorito grandi imprese del Nord, a cominciare dalla Fiat: «Non so chi ha guadagnato di più durante quella stagione».

Martedì, al Senato, si tornerà a parlare di Mezzogiorno e Fas. E, a quanto risulta, Lega e Pdl avrebbero trovato un accor-

do su una mozione che impegna il governo a rispettare la ripartizione delle risorse fra Sud e Nord (85% e 15%) e a individuare, «con le forme e i tempi ritenuti più opportuni», il reintegro dei fondi destinati alle aree più deboli, garantendo che «le risorse disponibili siano orientate alla riduzione del divario economico fra le diverse aree del Paese». Una posizione sulla quale confluiranno i voti del Carroccio. «Siamo i primi a essere interessati allo sviluppo del Sud - insiste Bricolo - ma vogliamo che i fondi siano effettivamente indirizzati su poche aree strategiche e non su una miriade di progetti che finirebbero per incoraggiare sistemi di gestione clientelare e assistenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Consiglio di stato interpreta la giurisprudenza comunitaria in materia di valutazione delle offerte

Nelle gare conta il curriculum

Legittimo valutare elementi soggettivi del concorrente

PAGINA A CURA
DI ANDREA MASCOLINI

In sede di valutazione delle offerte di un appalto è legittimo valutare elementi soggettivi del concorrente, legati ai servizi analoghi già svolti, se essi sono strettamente attinenti all'oggetto dell'appalto e se consentono una valutazione sulla qualità della prestazione che dovrà essere fornita; l'avvalimento al 100% non è ammesso. È quanto afferma, interpretando la giurisprudenza comunitaria, il Consiglio di stato, sezione sesta, con la sentenza del 18 settembre 2009 n. 5626 rispetto ad una gara di appalto per la valorizzazione e manutenzione di aree a verde. Il bando chiedeva la qualificazione Soa nella categoria Os 24, ma precisava che avrebbe costituito elemento valutativo dell'offerta l'iscrizione nella categoria «Os25: Scavi archeologici», trattandosi per la quasi totalità di interventi sui parchi archeologici di Roma (Palatino Foro Romano, Terme di Diocleziano, Parco delle Tombe Latine, Terme di Caracolla). Per il Consiglio di Stato si trattava quindi di valutare se la scelta dell'amministrazione (che premia il possesso della Os 25 in sede di valutazione delle offerte) fosse legittima, anche alla luce della giurisprudenza della Corte di giustizia che ha tenuto sempre ben separate le fasi della qualificazione alla gara e della valutazione delle offerte, vietando l'utilizzo di elementi soggettivi in fase di aggiudicazione. A tale proposito i giudici danno conto di due orientamenti: un primo filone che, passando attraverso una rigida interpretazione letterale dei principi enunciati in sede comunitaria, ritiene illegittima ogni commistione tra elementi propri dell'offerta e requisiti di capacità dell'offerente; un secondo per il quale legittimamente l'Amministrazione appaltante può, nel bando di gara, privilegiare le imprese che abbiano svolto attività identiche a quella oggetto dell'appalto, attribuendo loro uno specifico punteggio utile ai fini dell'aggiudicazione. In questo caso lo

a quelli oggetto della gara può costituire un adeguato indice rilevatore dell'affidabilità e quindi della «qualità». La sentenza sposa quest'ultimo orientamento legittimando l'utilizzo di elementi di carattere soggettivo legittimo, nella misura in cui questi aspetti dell'attività dell'impresa possano illuminare la qualità dell'offerta e siano strettamente legati all'oggetto dell'appalto. Si deve trattare, in altre parole, di «elementi attinenti alle imprese concorrenti che si riverberano, senza incertezze (e purché ad essi non sia attribuito un peso, in termini di punteggio, preponderante) sulla qualità del servizio oggetto della procedura evidenziale». Ecco allora che lo svolgimento di servizi analoghi (svolti nell'ambito archeologico) a quelli oggetto della gara può costituire un adeguato indice rilevatore dell'affidabilità e quindi della «qualità»; altro sarebbe se vi fosse un riferimento al pregresso limitato ai soli aspetti quantitativi perché si introduce un «fattore limitativo della concorrenza sfavorendo l'entrata sul mercato nuovi imprenditori». Dalla sentenza risulta quindi del tutto legittimo l'elemento del «merito tecnico» utilizzato nella valutazione degli aspetti «professionali e tecnici» dell'offerta, sia nel dpr 554/99, sia nello schema di regolamento del Codice. La sentenza affronta poi anche il profilo dell'avvalimento rispetto al merito tecnico, affermando che «l'istituto dell'avvalimento, quale disciplinato dall'art. 49, dlgs n. 163 del 2006, non può consentire la surroga assoluta nei requisiti attinenti all'imprenditore che partecipa alla gara». Viceversa la ratio dell'istituto è quella di operare, sul piano dell'esecuzione dei lavori o del servizio, agli effetti dell'integrazione dei requisiti di carattere economico, finanziario, tecnico ed organizzativo. È quindi legittimo, dice la sentenza, che una amministrazione, constatato che l'avvalente possedeva ex se tutti i requisiti partecipativi, ha escluso che si potesse ricorrere all'avvalimento per giovarsene sotto il profilo dell'incremento del punteggio concernente il merito tecnico.



La commissione lavoro del senato ha dato parere positivo alla riforma Brunetta

Progressioni automatiche ko

Regole concorsuali per promuovere i dipendenti

DI DANIELE CIRIOLI

Stop alle progressioni di carriera automatiche dei dipendenti pubblici. Dovranno rispondere a regole concorsuali, per cui la collocazione in una fascia di merito più elevata per un certo numero di anni costituirà un titolo di merito valutabile (cioè rilevante), ma non prioritario come si trattasse di una selezione per soli titoli. La novità arriva dalle osservazioni della Commissione lavoro al senato che ieri ha dato parere positivo alla riforma Brunetta, raccomandando al governo di apportare una serie di modifiche tra cui, appunto, quella sulle progressioni. È un segnale positivo alla riforma applicata nei Comuni arriva dal primo incontro del gruppo di lavoro e di studio che si tenuto presso l'Anci.

Secondo la commissione lavoro, la riforma Brunetta rappresenta un impegno riformatore rilevante, anche in considerazione degli effetti che una maggiore efficacia del lavoro è in grado di determinare in termini di aumento del Pil, soprattutto in questa fase re-

cessiva. Non solo; le misure appaiono pure urgenti per evitare una più profonda frattura tra il lavoro pubblico, caratterizzato da retribuzioni più elevate mediamente, a parità di posizioni organizzative, e il lavoro privato.

Tra le osservazioni della commissione, cui conseguono una serie di modifiche da apportare al testo normativo di attuazione della legge n. 15/2009 (la cosiddetta riforma Brunetta), c'è quella relativa alla progressione di carriera. In quanto preposta al passaggio del dipendente all'area superiore dei sistemi di progressione professionale, secondo la commissione dovrebbe obbedire, in aderenza alla giurisprudenza anche costituzionale in materia, a regole concorsuali. Per cui si rende necessario precisare che la collocazione nella

fascia di merito più elevata, per un certo numero di anni (cosa che oggi consente l'automatico spostamento ad un livello superiore), può costituire titolo di merito valutabile, ma non anche un titolo prioritario, come se si trattasse di un concorso per soli titoli. A proposito di concorsi la commissione rileva che nel provvedimento Brunetta non è presente alcuna disposizione di attuazione del criterio di delegazione sull'introduzione di strumenti che diano garanzia di una più efficace organizzazione delle procedure concorsuali su base territoriale (articolo 1, comma 2, lettera h, della legge n. 15/2009). Di conseguenza, chiede l'inserimento di un nuovo articolo dopo il 49 che, modificando l'articolo 35 del dlgs n. 165/2001, stabilisce che il principio della parità di condizioni per l'accesso ai pubblici uffici è garantito, mediante specifi-

che norme del bando, con riferimento al luogo di residenza dei concorrenti, quando tale requisito sia strumentale all'assolvimento di servizi altrimenti non attuabili o almeno non attuabili con identico risultato.

Ancora, la commissione chiede una maggiore attenzione al principio meritocratico che è uno spirito della riforma. In particolare, chiede di stabilire che una quota prevalente del trattamento accessorio sia destinata alla remunerazione della performance individuale del personale. Parimenti, per i dirigenti, ritiene necessario prevedere che i contratti collettivi individuino, nell'ambito del totale risorse da destinare alla retribuzione di risultato, una quota rilevante da indirizzare alla remunerazione delle performance individuale, al di là del conseguimento degli obiettivi minimi fissati contrattualmente. Ultima nota la riorganizzazione dell'Aran. Secondo la commissione gli organi in carica dovranno restare operativi fino alla nuova elezione che dovrà avvenire nei trenta giorni successivi all'entrata in vigore della riforma.



Renato Brunetta



VISTO DA ME

C'erano una volta le liberalizzazioni

di **LUIGI TIVELLI**

C'È UNA parola che sembra sparita dal vocabolario politico italiano: liberalizzazioni.

Eppure, proprio i periodi di crisi economica dovrebbero essere i momenti più opportuni per spostare il piede dal freno all'acceleratore della macchina delle liberalizzazioni.

Il Garante del Mercato e della concorrenza, Antonio Caticalà, ha denunciato più volte, anche in sede di Relazione annuale, i passi indietro del Governo e del Parlamento, in questa cruciale materia. E di questi giorni, poi, il pronunciamento dell'Autorità sulla nuova disciplina delle professioni legali, che, nel testo ora in esame in Parlamento, erige barriere all'accesso ancora più alte, rafforza addirittura le tariffe minime e vieta di fatto la pubblicità. Inoltre gas, trasporti, telecomunicazioni, servizi pubblici locali continuano a essere dominati da monopoli e oligopoli.

È vero che sembra che si profili l'inserimento, in qualche normativa in corso di esame parlamentare, di alcune norme, in parte innovative, in tema di servizi pubblici locali, ma non si tratta certo di vere liberalizzazioni.

Ancora meno si parla dei veri effetti sui cittadini delle mancate liberalizzazioni.

Paghiamo tariffe per l'energia elettrica, per il gas, per i rifiuti solidi urbani e quant'altro, tra le più alte del mondo e godiamo di servizi tra i più inefficienti dei Paesi occidentali.

L'ex ministro Bersani almeno, nella scorsa Legislatura, aveva avuto il pregio di fare pubblicità al concetto di "liberalizzazione" (anche perché definiva le sue piccole liberalizzazioni e semplificazioni con il termine accattivante di "lenzuolate"), entrato, per la prima volta, nel vocabolario di molti cittadini, oltre ad aver prodotto qualche utile passo in avanti, ad esempio nel settore della distribuzione farmaceutica.

A questo punto assume più

che mai caratteristiche di attualità e opportunità la norma inserita, per iniziativa primaria dell'onorevole Benedetto Della Vedova, nella legge 99 approvata dal Parlamento nel luglio scorso (il Parlamento evidentemente

serve più di quanto qualcuno possa pensare!), di cui troppo poco si è parlato sia da parte politica che da parte degli organi di stampa, che da parte delle stesse associazioni di imprenditori e consumatori.

Si tratta dell'istituzione di un nuovo strumento normativo, la legge annuale per il mercato e la concorrenza, "al fine di rimuovere gli ostacoli... all'apertura dei mercati, di promuovere lo sviluppo della concorrenza e di garantire la tutela dei consumatori", come recita il primo comma dell'art. 47 della legge stessa.

Con essa si darebbe finalmente corpo e sostanza ai poteri e ai richiami dell'Autorità Antitrust, visto che si prevede che entro sessanta giorni dalla data di trasmissione al Governo della Relazione annuale il Governo debba presentare tale legge annuale alle Camere, dando così seguito anche alle segnalazioni dell'Autorità stessa.

Così come avviene con la legge comunitaria, o la legge annuale di semplificazione, ci sarebbe così un "treno normativo" imprescindibile su cui far salire annualmente appropriate e specifiche normative tese a rimuovere ostacoli regolatori, di carattere normativo o amministrativo e a ridare ossigeno ai tanti mercati asfittici che popolano il Paese dello Stivale.

In un Paese dotato di una classe dirigente seria ed attenta ai veri problemi che toccano imprese e cittadini, già a partire da luglio si sarebbe avviato un dibattito teso a sensibilizzare l'opinione pubblica e a preparare il terreno a nuovi indirizzi nel senso della liberalizzazione.

Da noi, invece, si discute di tutt'altro, e si oscilla fra élites che tendono a delegittimarsi da sole per il loro sguardo corto e per la loro inerzia, e assalti all'arma bianca contro élites che ognuno si rappresenta come vuole.

In questo quadro, il concet-

to di liberalizzazione ricorre solo in qualche "breve" di stampa, nelle parole di qualche sparuto liberale in servizio permanente effettivo, in un clima di sostanziale disattenzione, perfino da parte di coloro che potrebbero beneficiare delle liberalizzazioni, quali gli imprenditori, soprattutto piccoli e medi, e le associazioni di utenti e di consumatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Festival del diritto. Al via il confronto tra giuristi

Dalla Costituzione la guida al rapporto pubblico-privato

Un sistema ancora attuale di contrappesi

Il programma di oggi

Oggi

10.00 Forum

Palazzo Galli

Salone dei Depositanti

– Il privato sociale (coordina Riccardo Bonacina; intervengono Giampio Bracchi, Giuseppe Guzzetti, Giorgio Vittadini, Stefano Zamagni)

10.30 Focus

Auditorium Sant'Ilario

– Maria Rosaria Ferrarese, Come la globalizzazione cambia il diritto (introduce Geminello Preterossi)

11.00 Diritto in azione

Palazzo Rota Pisanoni

Salone d'Onore

– La conciliazione fra la gente (a cura del consiglio nazionale del notariato; coordina Ernesto Quimto Bassi;

intervengono Giuseppe De Palo, Augusta Iannini, Eliana Morandi, Massimo Toscani)

11.00 Istruzioni per l'uso

Palazzo Galli, Sala Panini

– Il diritto d'autore nell'era di internet (a cura del Sole 24 Ore; coordina Alessandro Galimberti, intervengono Giovanni Buonòmpo, Alberto Maria Gambino, Andrea Monti, Marco Ricolfi)

12.00 Intersezioni

Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano

– Salvatore Settis, La tutela del paesaggio e dei beni culturali (introduce Silvia Dell'Orso)

12.00 Forum

Palazzo Galli

Salone dei Depositanti

– Il futuro del lavoro (coordina Dario Di Vico; intervengono Maria Vittoria Ballestrero,

Susanna Camusso, Laura Pennacchi)

15.00 Istruzioni per l'uso

Palazzo Galli Sala Panini

– Le tutele penali nel web tra frodi e furti di identità (a cura del Sole 24 Ore, coordina Marco Bellinazzo; intervengono Giuseppe Corasaniti, Roberto Lattanzi, Francesco Mandalari)

16.30 Dialoghi

Teatro dei Filodrammatici

– Vasco Errani, Roberto Formigoni, La Repubblica tutela la salute: il punto su sanità pubblica e privata (coordina Gaetano Rizzuto)

18.00 Visioni

Auditorium Sant'Ilario

– Carlo Galli, il potere politico tra pubblico e privato (introduce Geminello Preterossi)

Alessandro Galimberti

PIACENZA Dal nostro inviato

■ Pubblico o privato, supremazia dello stato o prevalenza della persona, uguaglianza estrema o cultura del privilegio. La soluzione al dilemma che ha accompagnato la civiltà europea dai giacobini a tutto il '900 in realtà è codificata da 60 anni, dentro la Costituzione italiana: nessuna lotta di pesi o di ideologie – statalismo contro liberismo, programmazione contro mercato, stato contro individuo – ma invece un meccanismo di contrappesi dinamici per evitare lo sviluppo di poteri smisurati, politici ma anche economici, pubblici ma oggi soprattutto priva-

ti, che possono mettere a rischio i diritti fondamentali della persona.

Nella giornata inaugurale del Festival del diritto di Piacenza, manifestazione che per quattro giorni trasforma la cittadina emiliana in un laboratorio di pensiero politico e giuridico, l'ex presidente dell'authority per la privacy Stefano Rodotà e Maurizio Fioravanti, ordinario di Storia delle costituzioni a Firenze, riportano la Carta fondamentale al centro del dibattito sulla grave crisi economica e sociale.

L'approccio però non è quello semplicistico, tradizionale, e attualizzato tra l'altro dal momento storico degli Usa, su quale strada prendere dopo

che il mercato ha fallito, se tornare a più regole, a più Stato o seguire fino in fondo la china del crac, che ha rappresentato anche il fallimento di una parte delle istituzioni. Anche se figlia di un momento storico particolare, che purtroppo è molto simile alla congiuntura di questo inizio secolo, la Costituzione ha in sé i cardini per guidare la ricostruzione del tessuto sociale ed economico del Paese: basta saperla leggere, anzi, come dice Fioravanti, «interpretare».

«L'utilità sociale della proprietà privata, vista per molto tempo come una deviazione statalista (tanto più se contestualizzata agli anni '30 e '40

che partorirono la Costituzione) va oggi piuttosto considerata come regola per il potere pubblico, e come rivolta al benessere e ai diritti della persona – ha detto Fioravanti – Quindi la proprietà privata deve essere limitata solo se reca pregiudizio ai cittadini».

Un discorso insidioso questo. In ogni caso, perché tocca



al cuore il problema delle democrazie occidentali: garantire a tutti condizioni di benessere minimo e imprescindibile, su cui costruire il concetto di cittadinanza e prima ancora di dignità. Da questo presuppo-

sto in poi, dice Fioravanti, la Carta contiene tutti gli strumenti per regolare il rapporto tra pubblico e privato, e per dimensionarli reciprocamente: quando dice che i diritti della persona sono inviolabili, non si riferisce più e soltanto all'azione dei governanti fissando i limiti per l'arresto, per esempio, ma anche e soprattutto è un monito per i poteri nel frattempo trasferiti ai privati. Non più solo l'Habeas corpus conquistato 800 anni fa, ma, attualizzando, il diritto della persona ad essere difesa dall'inquinamento ambientale, spesso messo in atto da privati e che pregiudica la fruizione di diritti fondamentali, a cominciare da quello alla salute.

Il dibattito sulla Costituzione più o meno statalista, secondo punti di vista e interessi di parte, oggi va letto in un ottica nuova, e sulla quale si va ispirando anche la Carta europea dei diritti fondamentali: non c'è più spazio per un legislatore onnipotente - quale fu la democrazia estrema del periodo giacobino - ma ciò non significa campo libero per lo sviluppo di poteri privati forti, incontrastati e incontrastabili. Non solo nell'usurpazione della politica, ma anche in campo economico e mediatico. «La Costituzione italiana - ha concluso Fioravanti - diffida del primato del pubblico sul privato, ma allo stesso modo ripudia la condizione opposta, se il prezzo da pagare, ora come allora, è il sacrificio dei diritti individuali».



Collaborazione con i Paesi della Ue. Richiesta di dati anche alle filiali delle banche

Fisco, stretta sui beni all'estero

Arrivano in Italia le prime liste

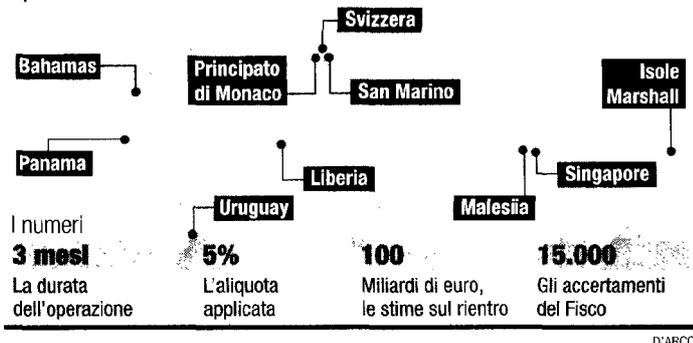
Il governo prepara l'offensiva di autunno contro l'evasione fiscale internazionale. Ci sono già i primi elenchi dei contribuenti italiani con beni all'estero. A Pittsburgh (Usa) comincia il G20 per decidere su come proseguire nella comune strategia anticrisi. ALLE PAGINE 2, 3, 43

Lo scudo L'Agenzia delle Entrate confronterà i dati con le dichiarazioni dei contribuenti. Il Pd: saltano le norme antiterrorismo

Il fisco vuole i conti esteri, arrivano le liste

Stretta sulle filiali delle banche italiane. Al Tesoro i primi nomi dopo lo scambio di informazioni

I paradisi fiscali e lo scudo



Attilio Befera, direttore generale dell'Agenzia delle Entrate

to il decreto con l'allargamento dello scudo e lunedì il testo sarà in Aula. L'opposizione annuncia battaglia, contestando l'ampliamento delle garanzie ai reati penali e il venir meno, per gli intermediari, dell'obbligo di segnalazione anticiclaggio che, secondo la senatrice Simonetta Rubinato (Pd), si estenderebbe anche al terrorismo. Il governo, così, pensa alla fiducia per accelerare i tempi: il decreto, che deve ancora passare alla Camera, scade il 3 ottobre. «E le risorse vanno trovate in ogni modo» dice il presidente dei deputati del Pdl, Fabrizio Cicchitto.

Mario Sensi

IN RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA - Aperto lo scudo fiscale per il rientro dei capitali dall'estero, il governo prepara l'offensiva di autunno contro l'evasione fiscale internazionale. E con le armi pesanti: sul tavolo, da qualche giorno, ci sono i primi elenchi dei contribuenti italiani che possiedono beni immobili, società e, in qualche caso, anche attività finanziarie all'estero. Liste con nomi e cognomi trasmesse al governo italiano da altri stati europei, e che saranno messe a confronto dall'Agenzia delle Entrate con le dichiarazioni dei redditi presentate in Italia per verificare eventuali incongruenze.

Sul numero e il contenuto degli elenchi c'è il riserbo più totale, anche se il governo conferma che «su questo fronte si è avviata in Europa una collaborazione molto forte tra gli Stati membri». An-

che perché, si spiega, sulla spinta del G20 e dell'Ocse, che ieri ha tolto Svizzera e Monaco dalla lista dei paradisi fiscali dalla quale uscirà presto anche San Marino, l'evasione fiscale è ormai avvertita come un problema comune. Nello stesso tempo, in vista dell'offensiva, si rafforzano gli strumenti e l'attività di controllo dell'Agenzia.

Ieri, con una circolare, è stato ad esempio esteso anche alle filiali estere delle banche italiane l'obbligo di segnalare tutti i rapporti, e i relativi movimenti, dei clienti italiani. Chiudendo così gli ultimi "buchi" che c'erano nell'Anagrafe dei conti bancari, alla quale sono già segnalati 900 milioni di rapporti. Su un piano parallelo l'Agenzia sta già procedendo alla verifica dei movimenti bancari effettuati dai contribuenti italiani da e

per l'estero, ma l'attività degli 007 del fisco non finisce qui. Già si stanno passando al setaccio tutti gli elenchi dell'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, che saranno incrociati con tutte le altre banche dati a disposizione. L'obiettivo, in questo caso, è quello di stanare i contribuenti che risiedono all'estero solo in modo fittizio. Molto presto, poi, sarà pienamente operativa la Task force dell'Agenzia appositamente dedi-

cata alla lotta all'evasione internazionale. Aprirà la sua sede a Milano all'inizio di ottobre ed avrà, per ora, una dozzina di terminali operativi all'estero. Con lo scudo fiscale aperto, insomma, è la classica strategia del bastone e della carota.

Ieri, intanto, le Commissioni del Senato hanno approva-



Scudo fiscale verso l'ok blindato

Rush finale mercoledì, voto di fiducia nell'aria. Chiarite le date. Ed è ancora rissa

— ROMA —

IN TEMPI stretti e sotto blindatura. Il decreto anticrisi che contiene lo scudo fiscale potrebbe essere approvato definitivamente dalla Camera già mercoledì prossimo grazie al voto di fiducia. «Per ora non è in agenda, ma poi vedremo», dice il sottosegretario all'Economia, Alberto Giorgetti, che spiega: «Noi non modifichiamo nulla». In sostanza, nonostante le contestazioni, resta inalterato il testo che ha allargato le maglie dello scudo per chi rimpatria i capitali tenuti illegalmente all'estero. Uscito dall'aula del Senato mercoledì, ventiquattr'ore dopo era già stato approvato dalla commissione Bilancio della Camera che ha respinto tutti i 116 emendamenti (una manciata della stessa maggioranza).

IL PROVVEDIMENTO, che scade il 3 ottobre, approderà in aula lunedì. Secondo fonti parlamentari il governo dovrebbe porre la questione di fiducia martedì



CONTI
Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti (Ansa)

per ottenere il voto il giorno successivo. Tempistica a parte, ieri sia Giorgetti sia l'Agenzia delle entrate hanno categoricamente escluso che lo scudo possa salvare dalla giustizia coloro che hanno procedimenti in corso alla data del 15 settembre. Questo per mettere fine alla sequela di interpretazioni secondo cui il limite si fer-

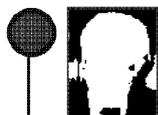
mava al 5 agosto. «Nessuno si può avvalere dello scudo se è formalmente a conoscenza del fatto che nei suoi confronti è partita un'attività di controllo fiscale», spiega Luigi Magistro, direttore accertamento dell'Agenzia delle entrate, chiarendo così che «il caso Agnelli» non può rientrare sotto la protezione dello scudo.



Fabrizio Cicchitto

CAPOGRUPPO PDL IN SENATO

«C'è un problema di recupero di risorse in tutti i modi. Cerchiamo di raschiare il barile».



Vincenzo Visco

EX MINISTRO DELLE FINANZE

«I soldi stanno all'estero per evasione, riciclaggio e corruzione: sono sanati tutti indistintamente».



Francesco Giavazzi

DOCENTE DI ECONOMIA

«Lo scudo italiano è troppo generoso. L'altro grave limite è l'amnistia anche penale».



Calendario

L'Agenzia delle entrate: scudo fiscale vietato a chi, prima del 15 settembre, era a conoscenza di una attività amministrativa di controllo a suo carico

L'opposizione continua ad attaccare il provvedimento. «Non so cosa pensi chi paga le tasse e rispetta le leggi, mentre c'è chi — dice il segretario del Pd Franceschini — esporta illegalmente i capitali e poi li fa rientrare senza penali con un colpo di spugna». «Il Paese esce con una immagine gravemente compromessa rispetto al

rigore e all'etica», sottolinea il capogruppo democratico in commissione Bilancio, Pier Paolo Barretta. E mentre l'Udc parla di «amnistia generalizzata» e Casini sottolinea la «schizofrenia del governo sui paradisi fiscali», il capogruppo dell'Idv, Donati, annuncia «barricate», mentre Di Pietro plaude ai magistrati che si ribellano a una «norma criminale». Risponde il capogruppo del Pdl Cicchitto: «I magistrati pensino ad applicare le leggi. Noi cerchiamo di raschiare il barile delle risorse per impiegarle in termini produttivi. E' questo il senso dell'operazione che sottende quello che il Senato ha approvato e che approveremo anche alla Camera».

RICONOSCE il vicepresidente di Confindustria, Bombassei «lo scudo non è una cosa bella, etica o morale, ma è utile al Paese: non possiamo che dare un giudizio positivo». Non la pensa esattamente così il leader della Cisl, Bonanni: «Ci affidiamo a Napolitano. E' l'unica persona saggia nel Paese. Farà quello che è utile all'Italia».

Olivia Posani



Piazza Affari
LE SOCIETA' DI GESTIONE

Scommesse sui titoli del risparmio gestito: «Quei capitali dovranno pure essere investiti»



Mario Crosta
DG
BANCA ETICA

Non accetterà i capitali sanati con lo scudo: «La provenienza deve essere lecita e tracciabile»

Al G20 i Grandi annunciano la volontà di riformare la finanza mondiale

Nuove regole, accordo più vicino

Berlusconi e Merkel: lotta alla speculazione. Obama: è la priorità

ROMA — Si è aperto a Pittsburgh il vertice dei 20 Paesi più industrializzati del mondo. Summit che è iniziato con una cena di lavoro dei capi di Stato e di governo che sono stati accolti dal presidente Obama. C'è meno pessimismo sulle prospettive economiche, ma è ancora presto per l'exit strategy. L'agenda è fitta, a cominciare dalle nuove regole per la finanza. Di fronte alle pressioni europee ieri il portavoce della Casa Bianca ha detto che le nuove regole sono «il punto più importante anche per gli Usa». Berlusconi: «La lotta alla speculazione deve essere la priorità».

**CONTI, GUAITA
E PIERANTOZZI
ALLE PAG. 2 E 3
L'INTERVISTA
A PISANI FERRY
LE PAROLE CHIAVE:
EXIT STRATEGY E G20**

IL VERTICE Si è aperto a Pittsburgh il vertice dei Grandi. L'Fmi annuncia la revisione al rialzo delle stime di crescita mondiali. Manifestazioni di protesta e decine di arresti

Il G20: l'economia va ancora sostenuta Priorità a lavoro e regole per la finanza

Merkel e Barroso: mercati finanziari, riforma subito. Obama: tema cruciale

dal nostro inviato **ANNA GUAITA**

PITTSBURGH (Pennsylvania) - Non si sente volare una mosca nell'area blindata di Pittsburgh dove i rappresentanti del G20 sono riuniti da ieri per il terzo appuntamento in meno di un anno. Le manifestazioni di protesta, con tanto di gas lacrimogeni e decine di arresti, sono lontane, in periferia. Battaglioni di poliziotti, squadre speciali, unità cinofile ed elicotteri accolgono le delegazioni e i giornalisti nel centro della città deserto e spettrale. Ma all'interno dell'ariosa struttura del Palazzo Congressi si capisce che lo stato d'animo dei delegati è meno disperato che non un anno fa quando il G20 si riunì a

Washington sull'onda del terremoto economico. E ognuno ripete la stessa valutazione: la debolezza del mercato del lavoro è causa di preoccupazione, ma la recessione



è terminata. Come ha detto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, «l'anno scorso era quasi un incubo», ma «adesso va molto meglio». Una conferma formale di questo moderato ottimismo è arrivata dal Fondo Monetario, che attraverso il direttore esecutivo Arrigo Sadun ha annunciato un miglioramento nelle stime di crescita di Stati Uniti, Italia, Unione Europea.

Ieri sera, i capi di Stato e di governo sono stati accolti dal presidente Barack Obama e dalla first lady Michelle. Alla signora è poi toccato il compito di portare le altre consorti a cena nella fattoria della Teresa Heinz, moglie del senatore John Kerry, ed esponente del movimento ambientalista. E mentre le signore sedevano a cena al suono di un trio jazz nella Rosemont Farm, i mariti hanno cenato con Obama e hanno cominciato i lavori che continueranno oggi. Ieri sera si doveva discutere della riforma del Fondo Monetario e della richiesta da parte dei paesi emergenti di una maggiore rappresentazione nei consigli direttivi. La giornata di oggi sarà invece divisa in due sedute plenarie, interrotte da una colazione di lavoro.

Il tema dell'occupazione e degli stimoli ai consumi saranno al centro della sessione di questa mattina insieme alla necessità di procedere alla riforme del sistema finanziario. Nel pranzo di lavoro si parlerà di commercio, della sicurezza energetica e della lotta alla speculazione sulle materie prime. Nel pomeriggio ci si concentrerà sulla lotta ai paradisi fiscali e sulla riforma dei mercati, con particolare accento sulla necessità di realizzare maggiori controlli sui "derivati fuori mercato".

Secondo quanto è trapelato ieri sera, la discussione di oggi dovrà anche tentare di conciliare diverse priorità. Sia la cancelliera tedesca Angela Merkel che il presidente della Commissione Europea Barroso, insistono che bisogna come «prima cosa» mantenere la pressione per «una riforma dei mercati finanziari». Il portavoce della casa Bianca Robert Gibbs ha assicurato che «è tema cruciale e il punto più importante dell'agenda del G20». Un'affermazione che sembra volta a rassicurare proprio la Merkel e Barroso sulle priorità degli Usa. Certo

è che Barack Obama farà pressioni perché si arrivi presto a una riduzione degli squilibri mondiali, con le economie emergenti - la Cina in primis - che incentivano i consumi interni. I documenti preparatori che verranno discussi esprimono tuttavia l'idea largamente condivisa di non interrompere ma anzi di allungare nel tempo le misure di stimolo. Di *exit strategy* per ora non si parla, ma si abbraccia la proposta di Obama di cercare una "crescita sostenibile". In tal senso, la lotta per l'occupazione diventa cruciale. E su questo tema, l'Italia presenterà il proprio modello, ricordando i principi riassunti nel documento «People First» adottato al G20 dell'Aquila. La nostra delegazione dovrebbe cioè suggerire politiche del lavoro che siano "inclusive", che sostengano chi perde il lavoro, tutelino il reddito e perfezionino gli ammortizzatori sociali (alla maniera dei bonus lavoro, i sussidi che lo Stato italiano corrisponde alle aziende anziché ai lavoratori a condizione però che evitino licenziamenti). Questo tipo di misure sociali, fanno notare fonti italiane a Pittsburgh, hanno fatto sì che nel nostro Paese la disoccupazione sia al 7,4% contro il 9,5% della media europea.

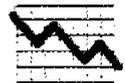
IL MINISTRO DELL'ECONOMIA

«L'anno scorso era quasi un incubo ora va molto meglio»

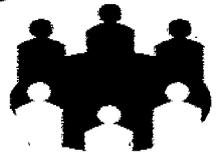
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil dei Paesi del G20

(dati in miliardi di dollari 2008. Fonte: Fmi)



Ue	15,2	Francia	2,1	Indonesia	0,9
Usa	14,2	Brasile	2,0	Australia	0,8
Cina	7,9	ITALIA	1,8	Olanda (Invitata)	0,7
Giappone	4,3	Messico	1,5	Arabia Saudita	0,6
India	3,3	Spagna (Invitata)	1,4	Argentina	0,6
Germania	2,9	Corea del Sud	1,3	Sud Africa	0,5
Russia	2,3	Canada	1,3		
Gran Bretagna	2,2	Turchia	0,9		



I dati dell'Unione Europea, presente con il presidente della Commissione di Bruxelles, riguardano tutti i 27 Paesi aderenti

CRISI

Le misure di sostegno varate dai governi di tutto il mondo stanno funzionando, e i mercati finanziari si stanno stabilizzando.



Ma la prudenza è molta perché come continua a ripetere il direttore generale dell'Fmi Dominique Strauss-Khan «abbiamo evitato il disastro, si vede la luce alla fine del tunnel, ma non si può ancora cantar vittoria». Il problema sta nella lentezza della ripresa. Le previsioni dicono che ci

vorrà qualche anno per tornare ai livelli di produzione precedenti l'agosto 2007, quando scoppiò la bolla dei mutui subprime.

NUOVE REGOLE

Da un anno a questa parte la questione della messa a punto di nuove regole per la finanza internazionale è nell'agenda di tutti i vertici che si sono svolti, dai G8, ai



G20 che hanno una geometria più ampia. Si riparte dal documento condiviso a luglio a L'Aquila, anche se con resistenze da parte degli Usa e della Gran Bretagna, sulla necessità di una maggiore trasparenza dei prodotti e degli intermediari, a cominciare dagli hedge fund. La

Commissione Ue presenterà il suo progetto di vigilanza europea su banche, assicurazioni e Borse, che ha appena varato.

DISOCCUPAZIONE

Fmi e Ocse ammoniscono che il peggio sotto forma dei posti di lavoro persi deve ancora arrivare. Ci si attende che il G20



ribadisca per i governi la priorità di sostenere i mercati del lavoro attraverso la messa a punto di misure ad hoc per creare nuovi posti di lavoro e per la formazione professionale. Parola d'ordine a Pittsburgh come a

L'Aquila sarà *people first*, prima le persone. Anche perché la perdita di lavoro crea emergenze sociali devastanti e riduce anche redditi e consumi, privando l'economia del motore di ripresa.

PICCOLA AGENDA
PER I GRANDI

Addio riforme radicali solo aggiustamenti nell'agenda dei Grandi

Cina, India e Brasile usciranno vincitori

dal nostro inviato
FEDERICO RAMPINI

PITTSBURGH

IL G20 iniziato ieri in Pennsylvania doveva essere l'appuntamento con la riforma del capitalismo globale, sprofondato nella crisi un anno fa. Ma la fase acuta della recessione è alle spalle, la pressione per nuove regole si è smorzata. Resta il dramma dell'occupazione e l'urgenza di un modello di sviluppo più equilibrato.

Su questi temi il G20 cercherà di dare nelle conclusioni di stasera almeno una parvenza di unità.

A **AMBIENTE.** Pittsburgh, ex capitale dell'acciaio, è un modello. Fu una delle metropoli più inquinate, oggi è la prova che si possono abbattere le emissioni di CO₂. Vanno ribaditi quindi gli obiettivi fissati all'Aquila: meno 80% le emissioni nei paesi ricchi entro il 2050, meno 30% nei paesi emergenti. I cinesi obiettano: Pittsburgh è pulita perché la siderurgia l'avete lasciata a noi, delocalizzando le industrie inquinanti. Hu Jintao chiede trasferimenti di tecnologie verdi dai paesi ricchi, e 300 miliardi di dollari di aiuti alle nazioni meno sviluppate per far fronte al cambiamento climatico. Obama punta all'eliminazione dei sussidi sui carburanti fossili, tuttora in vigore in molti paesi emergenti. Alcuni europei vorrebbero mettere all'ordine del giorno una carbon tax, tabù negli Stati Uniti.

B **BANCHE.** Per renderle meno fragili saranno raccomandati nuovi requisiti patrimoniali. Quindi più capitalizzazione. Sembra sconfitta la resistenza dei banchieri europei. I quali lamentano che l'aumento dei capitali

congelati nelle loro riserve riduce il credito, quindi toglie un sostegno al sistema delle imprese.

B **BONUS.** La Merkel e Sarkozy hanno lottato con successo per i limiti alle gratifiche dei banchieri e dei loro speculatori trader. Perché tanta insistenza? Perché la struttura delle retribuzioni ha avuto un ruolo nel crollo sistematico del 2007-2008, incentivando l'accumulazione di rischi intollerabili nei bilanci delle banche. Un accordo di principio è ormai certo, le retribuzioni bancarie devono essere subordinate ai risultati di bilancio. Ergo: proibito fare bancarotta e scappare con maxi liquidazioni. Ma difficilmente Berlino e Parigi costringeranno gli angloamericani a limiti precisi che vincolino i bonus agli utili su un periodo lungo.

D **DEFICIT.** Cina e Germania temono l'esplosione del debito americano, che può indebolire ulteriormente il dollaro e diffondere inflazione. I padroni di casa devono tener conto di questa preoccupazione, tanto più che Pechino è il loro creditore numero uno. Obama dirà cose rassicuranti, non per forza convincenti: come può ridurre un deficit che viaggia oltre il 10% del Pil, e promettere agli americani che non aumenterà le tasse?



EMERGENTI. Cina India e Brasile usciranno vincitori nel rimescolamento dei diritti di voto al Fondo monetario internazionale. I paesi ricchi dovranno cedere dal 5 al 7% dei loro "pacchetti azionari" in questa istituzione della governance globale. Il rapporto fra le vecchie nazioni industrializzate e le potenze emergenti si avvicinerà alla parità. Di che placare solo momentaneamente la pressione dei Bric per ridimensionare il ruolo universale del dollaro.

EEXIT STRATEGY. Su pressione di Obama ormai sono tutti d'accordo per dire: è prematura. L'exit strategy sarebbe il percorso di uscita con cui i governi smantelleranno le misure di emergenza anti-crisi. Ma la recessione sta finendo solo ora e sulla solidità della ripresa non v'è certezza. Annunciare già oggi la fine delle manovre di sostegno alla crescita servirebbe certo a placare i timori d'inflazione, ma potrebbe provocare una ricaduta di sfiducia e pessimismo. Per ora solo le

banche centrali vanno avanti con la loro exit strategy: ritirando gradualmente le iniezioni di liquidità d'emergenza.

OCCUPAZIONE. E' il dramma del momento, e lo resterà chissà per quanto tempo ancora. Da Ben Bernanke a Jean-Claude Trichet anche i governatori delle banche centrali lo confermano. La ripresa che viene sarà una "jobless recovery", non porterà con sé creazione di lavoro. Di qui il piano-quadro che Obama ha portato al G20, "per una crescita equilibrata e sostenibile". Si articola per grandi aree dell'economia mondiale. L'America s'impegna a ridurre i suoi debiti che furono tra le cause strutturali della crisi. Ma per compensare la fine del consumismo americano, altri devono diventare le locomotive di una

ripresa che generi occupazione. La Cina stimoli i suoi consumi interni e importi di più. L'Europa faccia le riforme strutturali, inclusa una maggiore flessibilità dei mercati del lavoro. E tutti insieme rifuggano dal protezionismo, che ucciderebbe la crescita. Belle promesse che non costano molto, finché rimangono su un comunicato.

PARADISI FISCALI. Al G20 di Londra in aprile ci fu l'impegno ad aumentare la pressione sugli Stati-reprobi che attirano i capitali degli evasori. Da allora c'è stato lo storico accordo tra il ministero di Giustizia americano e la Svizzera sul caso dell'Ubs: migliaia di nomi di clienti americani sono stati consegnati all'Internal Revenue Service. E' un precedente importante, che incoraggia a proseguire la cooperazione tra i leader del G20. Tanto più che il recupero di gettito fiscale è un bisogno impellente in questa congiuntura.

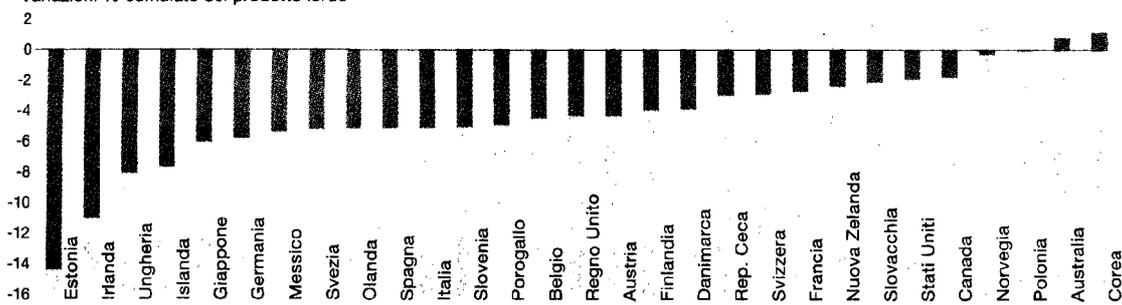
REGOLE. Sarà un caso se nessuno parla più di questo G20 come di una Bretton Woods II? All'apice della crisi, quando un anno fa l'intera finanza mondiale era al collasso, sembrava inevitabile una grande riforma dei mercati sul modello di quella voluta da Roosevelt e Keynes nel 1944. Adesso il panico è passato, i poteri forti della finanza sono ringalluzziti, e fanno ostruzionismo contro riforme radicali. All'ordine del giorno restano i controlli sui titoli derivati, sui futures sulle materie prime, su tutta la finanza creativa ad alto tasso di speculazione. Ma sono già tramontate le idee radicali, come il divieto di speculazione sulle materie prime o la Tobin-tax che prelevi un'imposta su tutte le transazioni finanziarie. Nessun processo alle agenzie di rating né alle authority di vigilanza. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil 2009-2010

Variazioni % cumulate del prodotto lordo

Fonte: Ocse



Le idee

Il prezzo pagato dai paesi poveri

KOFI ANNAN
AMARTYA SEN
MICHEL CAMDESSUS

QUASI sei mesi fa, in un momento di grande preoccupazione per la crisi finanziaria ed economica, i leader del G20 si sono riuniti a Londra in un summit storico. Il loro impegno a sostenere e ristrutturare l'attività economica ha contribuito a rasserenare il mondo. Ma oggi molti dei problemi che avevano dato origine a quel vertice sono ancora reali.

L'alto livello di apprensione sarà pure sceso tra i membri dei consigli di amministrazione delle società e nei mercati azionari, ma il dramma quotidiano per la sopravvivenza della grande maggioranza della popolazione mondiale continua. Anzi, per molte persone si è anche aggravato, nei villaggi, nelle strade e nelle campagne dei paesi meno sviluppati del mondo, in particolare in Africa.

Le Nazioni Unite e la Banca Mondiale prevedono che gli effetti diretti e indiretti del tracollo economico saranno sentiti nel mondo per molto tempo ancora. I posti di lavoro e il reddito non ci sono più e le opportunità sono svanite. Decine di milioni di persone si sono aggiunte ad altre centinaia di milioni che si trovavano già sotto la soglia della povertà, cancellando i progressi compiuti nel conseguimento dei Millennium Development Goals.

Il vertice dei G20 di Londra ha riconosciuto che i paesi e i popoli più poveri del mondo non dovevano essere penalizzati da una crisi della quale non avevano responsabilità. Partendo da questo assunto, i rappresentanti politici presenti avevano stilato una ambiziosa agenda per una

azione di risposta inclusiva e di ampio respiro. Se il vertice Pittsburgh non vuole discostarsi dal G20 precedente in quanto forum per un'azione politica incisiva, la spinta che lì si era creata deve essere mantenuta. Le questioni all'ordine del giorno forniscono l'opportunità di farlo.

Innanzitutto, i leader dei G20 devono mantenere fede all'impegno di dare seguito agli impegni assunti rispetto al Piano Globale per la Ripresa e per la Riforma. Avendo riconosciuto che «mitigare l'impatto sociale della crisi e minimizzare il danno cagionato a lungo termine al potenziale del mondo è una responsabilità collettiva», il gruppo ora deve fare il punto su quanti aiuti hanno effettivamente raggiunto o sono diventati accessibili al mondo in via di sviluppo.

I segnali incoraggianti ci sono. A luglio, per esempio, il Fondo Monetario Internazionale ha annunciato un aumento sostanziale dei prestiti a condizioni vantaggiose destinati ai paesi meno sviluppati. A molti di questi paesi — tra cui Etiopia, Malawi e Sudafrica — sono già stati allocati dei Diritti Speciali di Prelievo per permettere loro di affrontare la crisi economica. Tuttavia, ci sono altri paesi vulnerabili che stanno ancora lottando per finanziare gli investimenti anticiclici ed espandere la tutela sociale e questo solleva degli interrogativi sull'adeguatezza dei criteri di eleggibilità e sui modelli di allocazione delle risorse della Banca Mondiale che potrebbero far sì che gli aiuti non arrivino ai paesi più bisognosi.

Ciò sottolinea anche la necessità di un impegno in un secondo ambito di azione che è quello di garantire che paesi in via di sviluppo, inclusi quelli meno sviluppati, abbiano una maggiore voce nelle istituzioni finanziarie globali, nonché un rafforzamento

degli organismi regionali quali la Banca Africana di Sviluppo. Una architettura globale equa e giusta non vuol dire solo dare voce alle principali economie emergenti, ma significa anche coinvolgere in maniera sistematica altri paesi in via di sviluppo.

Le istituzioni di Bretton Woods, come la Banca Mondiale e l'Fmi, riconoscono esse stesse

che diventando più inclusive non le renderebbe solo più adeguate alle realtà e alla diversità presente nell'odierna comunità globale, ma anche veicoli più efficaci per affrontare le questioni dell'adattamento al cambiamento climatico e della riduzione

della povertà. Il ritmo di questo cambiamento deve tuttavia essere accelerato, garantendo in particolare che l'Fmi sia in grado

di gestire le sfide del dopo-crisi. Ciò richiede l'allargamento del mandato dell'Fmi in materia di sorveglianza, estendendolo al

di là delle politiche macroeconomiche e monetarie, in modo tale da permettere a questo organismo di gestire uno spettro più ampio di questioni finanziarie e di regolamentazione; implica che sia stabilito, al più alto livello, un consiglio politico in grado di prendere decisioni strategiche su questioni cruciali per la stabilità globale; e richiede inoltre una riforma del sistema di voto per garantire che le decisioni si traducano in un impegno reale da parte dei membri di maggioranza.

Questa riforma istituzionale e dell'architettura deve essere completata da un terzo accordo sugli obiettivi che indichi le scadenze relative alle discussioni sulle numerose regole del commercio non eque, sui regimi dei sussidi gonfiati, sulle regole della proprietà intellettuale e su al-



tre forme distorte dei mercati che rappresentano un pesante svantaggio per il mondo in via di sviluppo. Riguardo a ciò, il G20 potrebbe svolgere un ruolo particolarmente costruttivo, soprattutto riguardo al negoziato del Doha Trade Round; alla riduzione dei dazi, delle tariffe e delle quote per le esportazioni dai paesi meno sviluppati e alla graduale eliminazione di sussidi nazionali.

Infine, il G20 potrebbe contribuire a mantenere alta l'attenzione sul problema del cambiamento climatico. I suoi membri rappresentano alla quota più alta delle emissioni di gas serra globali: un loro accordo a Pittsburgh vorrebbe dire un grande passo avanti nella direzione di garantire che la Conferenza Internazionale sul Clima che si terrà a Copenhagen a dicembre non si risolva in molto fumo e poca sostanza.

È necessario fare dei passi avanti sui target per la riduzione delle emissioni e su una maggiore condivisione della conoscenza e della tecnologia. Occorre anche trovare il modo di fornire risorse all'adattamento e alla mitigazione del cambiamento climatico — al fine di proteggere le popolazioni e di permettere alle economie di crescere limitando al tempo stesso il contributo all'inquinamento — senza però consentire che la mitigazione diventi una giustificazione

per misure protezionistiche.

Lesfide del nostro tempo sono numerose, complesse e collegate tra loro. Il G20 di Londra ha risposto alle circostanze eccezionali e alle preoccupazioni del mondo sviluppato, aprendo la strada a una serie di importanti riflessioni. Gli scettici ora temono che, poiché la minaccia di un tracollo finanziario adesso è percepita, giusto o sbagliato che sia, come gestibile, il summit di Pittsburgh si concluderà con un compromesso debole che rifletterà le divergenze tra gli interessi nazionali e non l'urgenza della necessità di trovare il modo di affrontare le questioni del cambiamento climatico, della povertà cronica e dell'inefficace governance globale. I leader del G20 devono ancora una volta dimostrarsi in grado di gestire le pressioni interne, di superare agende fitte e di resistere alle tentazioni populistiche — oltre a dimostrare che gli scettici hanno torto.

Kofi Annan, ex segretario delle Nazioni Unite, presiede l'Africa Progress Panel.

Amartya Sen ha vinto il Nobel per l'economia.

Michel Camdessus è stato Managing Director del Fondo Monetario Internazionale.

Copyright: Project Syndicate, 2009.

Traduzione di Guiomar Parada

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategie di uscita È L'ORA DI UN NUOVO ORDINE GLOBALE

di PIERPAOLO BENIGNO

L G-20 dello scorso Aprile ha marcato un momento importante per le economie mondiali segnando il passaggio da una decrescita tipica di una caduta libera ad un atterraggio morbido. Il G-20 di Pittsburgh di questi giorni si è aperto con gli auspici di un'economia mondiale che mostra i primi segnali di ripresa. Così come allora la parola chiave è coordinamento. Tre temi principali: la regolamentazione dei mercati finanziari, le strategie di uscita da politiche monetarie e fiscali espansive, gli squilibri nella bilancia commerciale di Cina e Stati Uniti.

Non c'è alcun dubbio che una carente regolamentazione finanziaria, specialmente negli Stati Uniti, sia stata la causa principale di questa crisi finanziaria: da un lato le leve finanziarie spropositate, alimentate da requisiti di capitale minimi o inesistenti; dall'altro gli incentivi mal direzionati dei "finanziari" e i loro compensi. Nessun Paese ha interesse a muoversi verso un mondo più regolamentato se non in compagnia. Per due ovvi motivi: 1) con la globalizzazione il capitale finanziario e anche quello umano si muovono verso le migliori opportunità, e la deregolamentazione ne crea di migliori opportunità anche se effimere; 2) una maggiore regolamentazione dei mercati del credito potrebbe ridurre la crescita. Se è vero che non solo si socializzano le perdite e si privatizzano i profitti, che le banche e gli intermediari svolgono una funzione chiave, quasi "sociale", che i soldi dei contribuenti hanno garantito i salvataggi bancari, allora non si può cedere sul fronte della regolamentazione. Si può discutere dei tempi ma non dei modi, le leve finanziarie devono per forza ridursi. I costi sociali della crisi in termini di disoccupazione sono sotto gli occhi di tutti. Per il futuro bisogna assicurare un sentiero di crescita che sia sostenibile limitando le accelerazioni improvvisi e i tracolli.

Altrettanto critico è il tema dei tempi di uscita dagli stimoli monetari e fiscali. Anche qui il coordinamento internazionale è essenziale. Le Banche Centrali devono prepararsi a comunicare un piano gradua-

le di rialzo dei tassi d'interesse e allo stesso tempo di riduzione della liquidità immessa nel sistema. La gradualità e la trasparenza nella comunicazione sono elementi essenziali per un ordinato ritorno alla normalità. Il rischio è che l'ossessione per qualche punto decimale in più di inflazione alimenti un'azione troppo preventiva e quindi schiacci la ripresa. Non vi sono sufficienti argomenti teorici ed empirici per dire che un tasso di inflazione del 2% sia meglio o peggio di un tasso del 2,5%. Chi rialzerà prima degli altri i tassi d'interesse rischierà di apprezzerare il proprio tasso di cambio e rallentare export e crescita. Il coordinamento è necessario perché questo non avvenga. È meno chiaro cosa si debba fare dal lato delle politiche fiscali, cioè se le economie siano in grado di auto-sostenersi. Il settore automobilistico è un interessante esempio. Tolti gli incentivi fiscali, i bassi tassi d'interesse e considerate le condizioni nel mercato del credito, esiste un sistema di prezzi e una domanda che ne assicuri la sopravvivenza?

È questo il momento giusto per chiedersi se sia necessario un ulteriore stimolo coordinato di politica fiscale che accompagni la domanda di beni da parte del settore privato indebolita dalla disoccupazione crescente e le mutate condizioni dei mercati creditizi.

A lato del G20, Cina e Stati Uniti nel G2 dovranno valutare la fattibilità di una correzione nei disavanzi della bilancia commerciale. Dati recenti mostrano un consumatore americano che sembra aver imparato a risparmiare. Tuttavia il debito privato è stato sostituito con debito pubblico e i disavanzi di bilancio del governo americano contribuiscono a peggiorare gli squilibri esterni. Una correzione nelle ragioni di scambio e nel tasso di cambio dollaro/yuan sembra necessaria. Ma la Cina è disposta a svalutare le riserve di dollari accumulate in questi anni e allo stesso tempo perdere competitività? Per quanto tempo il dollaro riuscirà a mantenere una posizione dominante nel sistema monetario internazionale? Economia forte, moneta forte. Non sembrano esserci i presupposti. I conti si faranno fra qualche anno quando i mercati saranno inondati di dollari per finanziare i deficit pubblici ameri-

cani e non sarà allora così ovvio quanto sia conveniente detenere valuta di un Paese che non potrà crescere molto, perché si consumerà di meno, le tasse saranno più alte, i mercati del credito più regolamentati.

Sembra quasi che il migliore scenario per il futuro sia non fare niente, ma è proprio nella forza della cooperazione internazionale il presupposto per un ordinato rientro alla normalità.

pbenigno@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allo studio un decreto con una dote di 5 miliardi per detassare i contratti di secondo livello e le famiglie

Misure anti-crisi per il 2010

Alla banca dati del fisco i conti italiani delle filiali all'estero

■ Dopo aver valutato l'andamento dell'autoliquidazione e il gettito dello scudo fiscale «allargato», a dicembre il governo potrebbe far scattare la «fase due», vale a dire una serie di misure anti-crisi per il 2010. I tecnici del ministero dell'Economia stanno studiando un ventaglio di interventi molto ampio che prevede la proroga della detassazione al 10% sui premi di risultato per arrivare a una detassazione anche dei contratti di secondo livello. Nel pacchetto anche interventi fiscali mirati per le famiglie numerose

e l'allargamento della platea di cittadini che potranno ottenere la cara acquisti. Le misure anti-crisi, il cui valore potrebbe oscillare tra i 5 e i 7 miliardi, saranno varate con un decreto o, in alternativa con il maxiemendamento alla Finanziaria.

Intanto scatta la stretta del Fisco sulle filiali estere delle banche e degli intermediari finanziari: dovranno comunicare i dati sui conti intrattenuti e le operazioni della clientela italiana alla banca dati dell'agenzia delle Entrate.

Servizi ► pagine 5 e 31

Le vie della ripresa MISURE IN CANTIERE

Le condizioni. Disco verde ai nuovi interventi solo con dati positivi da autotassazione e scudo

Micro-bonus. Deducibilità per le tessere dei mezzi pubblici e sgravi per gli asili

Una «fase due» da 5-7 miliardi

Dopo la Finanziaria un decreto con detassazione del secondo livello e piano casa

Dino Pesole
Marco Rogari
ROMA

■ A livello politico il percorso è tracciato, ed ha l'imprinting di Palazzo Chigi: a dicembre, valutato l'andamento dell'autoliquidazione e il gettito dello scudo fiscale "allargato" (da cui potrebbero affluire maggiori entrate per 4 miliardi), scatterà la «fase due», vale a dire un nutrito pacchetto di interventi che dovrebbe caratterizzare l'azione del Governo nel 2010, anno in cui sono in programma le elezioni regionali. Appuntamento al quale l'esecutivo annette particolare importanza, poiché si tratterà di una sorta di consultazione di «mezzo termine» da celebrare con i primi, auspicati segnali di ripresa dell'economia.

Operazione di un certo rilievo, che richiede un'attenta vigilanza, day by day, sullo stato dei conti pubblici. Il lavoro preparatorio in sede tecnica è già partito, attraverso una prima ricogni-

zione a tutto campo per quella che si configura come la vera manovra economica del 2010. La Finanziaria tabellare appena approvata dal Consiglio dei ministri - secondo quanto ha chiarito lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - non contiene infatti alcuna manovra di finanza pubblica, limitandosi ad aggiornare con l'anno 2012 la Finanziaria triennale varata lo scorso anno. I saldi restano invariati, e nessuna altra correzione è prevista al momento, dopo quella contenuta nel decreto anticrisi approvato in via definitiva il 1° agosto.

L'appuntamento dunque è per fine anno, con il quadro più aggiornato alla mano. Per quel che riguarda il veicolo normativo, si ragiona attorno all'ipotesi di varare in dicembre, attraverso un decreto ad hoc, un mix di misure che, stando alle attuali proiezioni, si attesterebbero attorno a 5 miliardi. Si potrebbe in realtà raggiungere anche quota 7 miliardi, nel caso in cui il mag-

gior gettito atteso per fine anno si mostrasse particolarmente favorevole. In alternativa, le misure potrebbero essere inserite sotto forma di uno o più emendamenti al testo stesso della Finanziaria. Poco cambia per gli effetti contabili dell'intera manovra, che comunque comincerebbero a dispiegare i loro effetti a partire dal 2010.

Nessun impatto invece sull'anno in corso, destinato inesorabilmente a chiudere con una caduta del Pil del 4,8% e un deficit al 5,3 per cento. Nelle stime governative il prossimo anno dovrebbe registrare invece una sia pur timida ripresa, con il Pil a quota 0,7%, che si attesterebbe al 2% negli anni successivi.

Previsioni a bocce ferme. È evidente che uno degli obiettivi della «fase 2» è dare una scossa all'economia attraverso il rilancio dei consumi e delle attività produttive. Per questo il menù delle misure al vaglio dei tecni-



ci dell'Economia è alquanto articolato, ma potrà essere rimodulato, arricchito o ridimensionato in funzione delle risorse effettivamente disponibili. Buona parte del finanziamento verrà dalle auspicate maggiori entrate, ma si punta a potenziare la "dote" complessiva attraverso quella che in sede tecnica viene definita «l'implementazione della riforma della pubblica amministrazione», oltre che alla rituale sforbiciata delle spese intermedie delle amministrazioni pubbliche. Ed ecco il menù delle misure in cantiere.

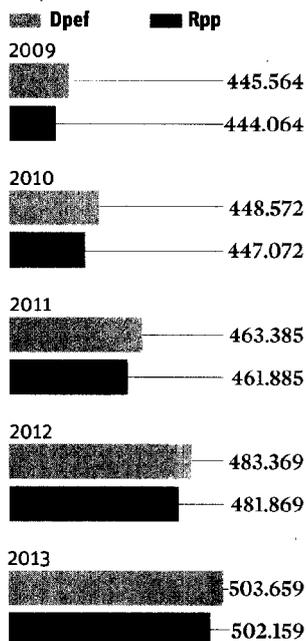
Si parte dalla proroga della detassazione al 10% dei premi di produttività legati ai contratti aziendali. L'intenzione del Governo resta quella di estendere lo sconto agli utili, subordinata alla preventiva intesa con le parti sociali. In ogni caso dovrebbe scattare un'operazione di alleggerimento su tutto il secondo livello di contrattazione. Accanto a questo primo pacchetto di misure, il menù prevede interventi fiscali mirati per le famiglie con più figli e per i pensionati, graduati in funzione del reddito. Si potrebbe intervenire sulle detrazioni, oppure attraverso un'una tantum, con l'obiettivo prevalente di stimolare i consumi e sostenere le fasce più deboli. Il pacchetto "sociale" si completa con l'estensione del raggio di azione della social card, attraverso l'innalzamento della soglia di reddito originaria e l'allargamento della platea, e il decollo del «piano casa».

Poi c'è la partita dei contratti pubblici. La Finanziaria stanza al momento risorse per la sola indennità di vacanza contrattuale pari a 1,7 miliardi: 3,4 nel triennio secondo palazzo Vidoni. Con la manovra di fine anno potrebbero arrivare i fondi per la tranche 2010, pari a circa 2,2 miliardi. Infine si ragiona attor-

no a una serie di sconti fiscali mirati (tra cui tessere metrebuses, rette per gli asili nido). La parte finale del pacchetto comprende interventi di spesa ad hoc in alcuni comparti, tra cui scuola e Università, e il finanziamento delle spese inderogabili, tra cui rientra il costo delle missioni militari all'estero.

Entrate in calo

Conto della Pa a legislazione vigente, scostamento delle previsioni rispetto al Dpef. In milioni di euro



Fonte: Relaz. Previsionale e Programmatica

A DICEMBRE

Per i nuclei numerosi e i pensionati a basso reddito nuove agevolazioni fiscali e la social card in versione allargata



Rinnovo contratti pubblici

L'impegno fissato nell'articolo 2 della legge finanziaria è quello di reperire le risorse necessarie per il rinnovo del contratto degli statali per il triennio 2010-2012. Attualmente sono state autorizzate risorse solo per la copertura dell'indennità di vacanza contrattuale

Le ipotesi allo studio



Le nuove social card

Si punta ad allargare la fascia di chi potrà ottenere la carta acquisti (40 euro al mese). L'estensione riguarderà le famiglie con un reddito annuo inferiore ai 6mila euro con figli sotto i 6 anni (attualmente era sotto i 3 anni). Per gli ultra 65enni il reddito minimo sarà portato a 8mila euro (dai 6mila attuali)



Sgravi sul salario variabile

Il ministro del Lavoro ha confermato l'impegno per la proroga dell'aliquota secca al 10% sui premi di produttività. Lo sgravio potrebbe essere esteso agli utili distribuiti ai lavoratori se le parti sociali raggiungeranno un avviso comune. Detassazione in arrivo anche per la contrattazione di secondo livello

Sistema fiscale. Dalla riduzione dell'imposta risorse per i redditi medio-bassi

Doppia mossa: taglio Irpef e lotta evasione

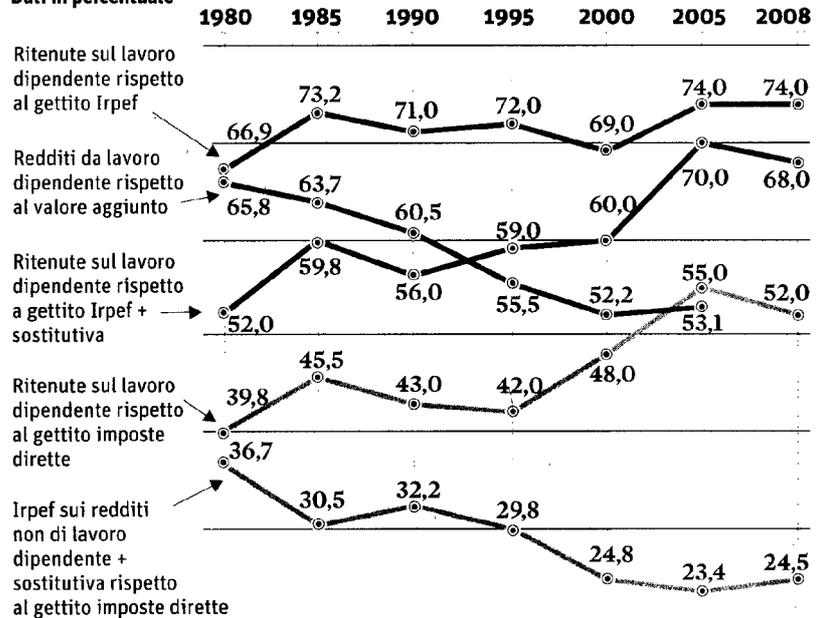
LO SQUILIBRIO

In ventotto anni la pressione tributaria è cresciuta di 10 punti: la metà dell'aggiustamento è a carico del lavoro dipendente

Il confronto dal 1980 al 2008

Andamento nel tempo di alcune corrispondenti dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Dati in percentuale



Fonte: Entrate tributarie del bilancio dello Stato e Ocse

di **Vincenzo Visco**

È ormai molto tempo che non si discute in Italia della struttura del nostro sistema fiscale e delle sue prospettive. Ci si limita invece in maniera ripetitiva e talvolta ossessiva a sostenere che le tasse sono comunque "troppe" e vanno ridotte, enunciazione probabilmente vera più per alcuni contribuenti che per altri, ma che se rimane priva di analisi e di indicazioni lascia più o meno il tempo che trova, e rafforza la sensazione di "persecuzione fiscale" di molti.

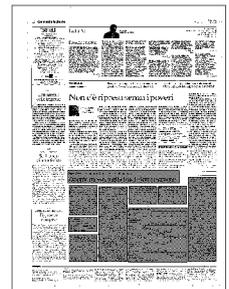
Un modesto contributo alla comprensione di un aspetto molto rilevante del problema si può viceversa ricavare dall'analisi del grafico in pagina. Dai dati emerge che probabilmente il peso progressivamente raggiunto dall'Irpef nel nostro sistema è eccessivo, ma anche che la realtà più eclatante e più certa è che sia troppo gravoso, in assoluto e in termini relativi, l'onere sui redditi di lavoro dipendente: un elemento che rappresenta ormai la sperequazione principale del nostro sistema di prelievo.

I dati coprono con intervalli di cinque anni il periodo che va dal 1980 al 2005, più

il 2008. Il 1980 è stato scelto perché, dopo sette anni dalla sua introduzione, l'Irpef era ormai assestata, tanto che in quell'anno il governo (ministro Reviglio) presentò un importante libro bianco sull'imposta e sulla sua possibile evoluzione. In quel periodo era forte la polemica sulla ripartizione del carico fiscale tra lavoro dipendente e gli altri redditi. Il sindacato sosteneva che i primi fossero fortemente discriminati. Il libro bianco dimostrò che così non era: la quota di Irpef pagata dai redditi di lavoro dipendente risultava infatti eguale alla quota di quei redditi sul valore aggiunto; e poiché agli altri redditi (quelli non da lavoro dipendente) doveva essere attribuito oltre alla restante quota dell'Irpef anche il gettito della imposta sostitutiva (dell'Irpef) sui redditi di capitale, si poteva sostenere che nel complesso la ripartizione del carico fiscale fosse corretta.

Da allora però molte cose sono cambiate: le ritenute sul lavoro dipendente (e sulle pensioni) sono cresciute sistematicamente e sono passate, negli ultimi 25 anni dal 66-67% del gettito dell'Irpef al 74 per cento. Il loro peso rispetto al gettito complessivo Irpef + sostitutiva è passato da un contenuto <2% (inferiore

come si è appena detto alla quota di reddito nazionale del lavoro dipendente) a un ben più robusto 68 per cento. Poiché nel frattempo in Italia (come nei principali paesi Ocse) i redditi da lavoro dipendente si sono ridotti in quota del Pil in maniera impressionante (-14 punti percentuali: dal 67% al 53%), si deve concludere che nel periodo considerato i lavoratori dipendenti hanno visto contemporaneamente ridursi fortemente i propri redditi e aumentare fortemente le proprie imposte. Viceversa il gettito derivante da altri redditi: (l'Irpef residua e la sostitutiva) si è andato riducendo rispetto a quello complessivo delle imposte dirette (dal 37% al 24%), mentre quello delle ritenute sul lavoro dipendente è passato dal 40% al 52% di tutte le dirette. Anche in quota di Pil le ritenute sul lavoro dipendente sono aumentate considerevolmente: +4 punti.



Poiché tra il 1980 e oggi la pressione tributaria è aumentata di poco più di 10 punti, si può concludere che poco meno della metà dell'aggiustamento è avvenuto a carico del lavoro dipendente: il gettito proveniente dagli altri redditi è infatti rimasto costante in quota Pil. Anche il gettito della imposta sulle società è cresciuto, ma della metà delle ritenute sul lavoro dipendente.

In sostanza è sorprendente che la situazione descritta non abbia provocato rivolte e nemmeno troppe proteste. Saranno i miracoli della ritenuta alla fonte che rende inconsapevoli di cosa sta accadendo; sta di fatto che la situazione che si è creata è assolutamente paradossale e profondamente ingiusta. Va detto che il lavoratore con salario medio e con carichi di famiglia è stato abbastanza tutelato dal meccanismo detrazioni + assegni familiari, ma per i single (i giovani) e i redditi superiori a quelli medi si è trattato di un vero e proprio salasso sia pure diluito in un quarto di secolo!

Che fare? Per riequilibrare il sistema sarebbe necessario ridurre l'Irpef di almeno 3 punti di Pil soprattutto a favore dei redditi medi e bassi. Si tratta quindi di recuperare risorse. Carlo De Benedetti propone un robusto ricorso al prelievo sul patrimonio (il modello svizzero dove i "ricchi" pagano molte più tasse che in Italia; si veda Il Sole 24 Ore del 12 settembre), e in effetti è impressionante notare che la Wealth tax Usa rappresenta l'1,4% del gettito tributario e il 3,1% del Pil, e la nostra Ici rispettivamente poco più del 2% e lo 0,6 per cento.

Vi è anche margine per una razionalizzazione della tassazione dei redditi di capitale unificando le attuali aliquote a un livello intorno al 20 per cento. Ma il vero problema rimane nel nostro paese l'evasione di massa sinteticamente rappresentata dall'andamento del gettito dell'Iva che in Italia risulta nettamente inferiore rispetto al Pil nel confronto con gli altri paesi: un recupero di questa evasione potrebbe consentire di recuperare risorse molto rilevanti, e dovrebbe essere dato come obiettivo fondamentale all'Agenzia delle entrate non diversamente da quanto avviene da alcuni anni nel Regno Unito, dal momento che è sull'evasione dell'Iva che si basa poi quella delle altre imposte.

Vincenzo Visco è stato ministro delle Finanze e dell'economia

INTERVENTO

Il Tribunale europeo alle corde per l'arretrato

di **Marc Jaeger**

Il 25 settembre 2009 il Tribunale di primo grado delle Comunità europee celebrerà i vent'anni dalla sua creazione. Raggiunta appena l'età della maturità, il Tribunale deve però già preparare il terreno per una riforma resa necessaria dalla crescita sistematica del suo contenzioso.

In un primo tempo, il Tribunale si è visto affidare il compito di trattare, soprattutto, il contenzioso in materia di diritto della concorrenza, che consiste nell'impedire alle imprese di adottare comportamenti pregiudizievoli per il consumato-

LE PROSPETTIVE

I tempi delle sentenze sono via via aumentati. Si profila un raddoppio dell'organismo e la specializzazione

re. Nel corso degli anni tali competenze sono state progressivamente ampliate al punto che, oggi, il Tribunale conosce, in primo grado e salvo qualche eccezione, di tutti i ricorsi proposti dai singoli, dalle imprese e dagli Stati membri contro le decisioni adottate dalle istituzioni e dagli organi dell'Unione europea, e ciò in settori ben diversi quali la sicurezza, le libertà fondamentali, l'ambiente e la salute.

Composto da 27 giudici, il Tribunale è peraltro un organo giurisdizionale di modeste dimensioni che annovera soltan-

to meno di 300 agenti e funzionari che garantiscono il suo corretto funzionamento. Tale cifra deve essere considerata alla luce dell'obbligo, in capo all'organo giurisdizionale, di essere in grado di trattare i ricorsi nelle 23 lingue ufficiali dell'Unione. Inoltre, il Tribunale deve affrontare un insieme permanente di fattori (in particolare, l'ampliamento dell'Unione e l'intensificazione dell'attività normativa comunitaria) che sono all'origine di un aumento senza precedenti del numero di cause proposte. Le cifre parlano da sole: i ricorsi proposti in un anno dinanzi al Tribunale sono passati da 238 nel 1998 a 629 nel 2008, vale a dire un aumento superiore al 160% nello spazio di 10 anni.

Di fronte all'accumulo dell'arretrato giudiziario, sono state adottate misure per migliorare l'efficienza dell'organo giudicante: creazione di tre sezioni supplementari, ottimizzazione nel calendario delle udienze, semplificazione della procedura, messa a punto degli strumenti statistici e informatici... Nel 2008 si è registrato un notevole aumento del numero delle cause definite, ma ciò non ha impedito la lenta ma inesorabile progressione dell'arretrato e, con essa, l'allungamento della durata dei processi.

Due vie sono percorribili: la prima consisterebbe nel ridefinire radicalmente la concezione stessa che il giudice comunitario di primo grado ha delle proprie decisioni. Il Tribunale potrebbe condensarle al massimo, senza esporre le varie fasi del ragionamento né risponde-

re dettagliatamente a tutti gli argomenti sollevati. A mio parere, in tal caso il rimedio sarebbe peggiore del male. Nelle materie complesse e con importanti poste in gioco che gli sono sottoposte il Tribunale ha costruito la propria legittimità sull'intelligibilità, la trasparenza e la motivazione della sua giurisprudenza. Ci si deve quindi orientare verso la seconda opzione: riformare l'architettura giurisdizionale. Con riferimento al Tribunale, i Trattati hanno previsto due meccanismi idonei a rispondere alla necessità imminente di portare la produttività giudiziaria ad un livello che garantisca la sua perennità: aumentare il numero dei suoi giudici - e degli effettivi a loro disposizione - o creare un nuovo Tribunale specializzato competente in un settore specifico, ad esempio il marchio comunitario, della cui competenza il Tribunale si spoglierebbe in primo grado.

Indipendentemente dall'opzione prescelta, il Tribunale non ha tuttavia le chiavi del suo destino. La decisione compete agli organi politici dell'Unione: il Consiglio e, se nel frattempo entrasse in vigore il Trattato di Lisbona, il Parlamento europeo. Nessuno dubita che, attenti all'osservanza da parte dell'Unione europea del principio dello Stato di diritto, di cui il corretto funzionamento della giustizia costituisce una delle garanzie fondamentali, tali organi saranno sensibili al segnale d'allarme lanciato dall'organo giurisdizionale.

L'autore è presidente del Tribunale di primo grado delle Comunità europee



LA NUOVA SUPERVISIONE FINANZIARIA

L'Europa troppo timida sulle regole

di SALVATORE BRAGANTINI

La Commissione europea ha approvato il 23 settembre il progetto di nuova architettura della supervisione finanziaria nella Ue, che recepisce le proposte formulate in materia da un gruppo costituito su iniziativa della Commissione, guidato da Jacques de Larosière. Ispirate a un realismo forse eccessivo, esse mirano a realizzare il massimo di integrazione europea accettabile nell'attuale fase politica, caratterizzata da una Commissione di facciata e incorporea, come fa comodo agli Stati membri.

Eppure la crisi è la dimostrazione patente, «a prova di stupido», del fatto che le regole devono ormai essere globali, e la sorveglianza sulla loro applicazione deve superare gli angusti confini nazionali. A Washington la nuova amministrazione dice che la crisi è un'occasione troppo grande per poter essere sprecata. A Bruxelles, invece, la «nuova» Commissione, che avrà lo stesso presidente della vecchia, pensa che la crisi imponga agli Stati membri di continuare allentatamente sulla strada, peraltro da tempo intrapresa, del «ciascuno per sé» (da indiscrezioni ben informate, pare che Dio si occupi di altro).

La proposta di un Consiglio per i rischi sistemici — che dovrà vigilare sulle grandezze macro senza poteri diretti di intervento — non dovrebbe suscitare grandi obiezioni. Si annuncia invece tormentata la strada dell'altra principale proposta del gruppo: trasformare in autorità europee i tre Comitati di settore che oggi si occupano della supervisione dei mercati finanziari e della vigilanza prudenziale sulle banche e sulle assicurazioni. Esse dovranno mettere a punto le regole valide su tutto il territorio della Ue, e vigilare sulla loro attuazione negli Stati membri, con incisivi poteri di intervento anche su questi. Le nuove autorità della Ue convivranno con le autorità nazionali, cui continuerà a essere demandata la supervisione ordinaria; per i grandi gruppi soprannazionali si potenzieranno i Collegi internazionali di supervisione.

Sullo sfondo che si è sopra disegnato, anche il tiepido realismo di questa proposta subirà un fuoco di sbarramento. È molto positivo che il presidente della Consob, Cardia, l'abbia appoggiato in Parlamento. Altro-

ve, tuttavia, l'accoglienza è molto diversa. Contro le nuove autorità è partito a testa bassa il Regno Unito, deciso a difendere il fortino di Londra come grande polo finanziario; e sì che tale posizione contrasta nettamente con le sagge idee del presidente della Financial Services Authority, Lord Turner, convinto che il settore finanziario abbia raggiunto nel Paese dimensioni eccessive e pericolose per il bilancio del Regno Unito. Per ammorbidire Londra, comunque, le decisioni delle nuove autorità non potranno essere tali da comportare oneri a carico dei bilanci degli Stati. Ciò diminuirà notevolmente l'incisività della riforma proposta. Ancor più preoccupante, forse, è il fatto che altri Stati, come la Germania, altrettanto gelosi delle proprie prerogative, condividano, senza darlo a vedere, la diffidenza verso l'intervento delle nuove autorità europee. È molto probabile, quindi, che il vino del barone de Larosière debba subire ulteriori, gravi annacquamenti, se non adulterazioni. Sarebbe un grave errore.

Soffia un forte vento contrario alla costruzione europea e aspettarsi, proprio in questo frangente, una repentina inversione di marcia sarebbe da ingenui. Eppure niente come questo episodio segnala l'impotenza di quel gigante economico, e nano politico, che è la nostra Europa. La nostra storia ha insegnato, a noi italiani, l'inanità delle contrapposizioni dei nostri piccoli campanili, su cui soffiava la Chiesa di Roma. Obnubilati dai secoli di storia dei loro Stati, gli altri «grandi» sembrano ciechi davanti a questo, che più che un pericolo, è ormai una constatazione. Si trova sempre qualcuno cui la divisione fa comodo. Purtroppo gli uomini che hanno fatto grande il nostro continente, lanciando con grande preveggenza la costruzione europea, sono sottoterra, o fuorigioco.

E qui parliamo solo di architettura degli enti di supervisione, figuriamoci cosa accadrà quando, in questi giorni a Pittsburgh e poi altrove, si parlerà delle nuove regole, che esse dovranno sviluppare e poi applicare. Non ci resta che confidare nel lavoro del Financial Stability Board: il fatto che esso sia guidato da qualcuno che, come Mario Draghi, ha ben presente la sfida che si gioca in Europa, incoraggia un residuo barlume di speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I segnali L'indice Ifo che misura le aspettative delle imprese tedesche è arrivato al livello più alto da un anno Strauss-Kahn (Fmi): nella zona Euro la crescita nel 2009 potrebbe essere migliore del previsto

Venti di fiducia per l'economia Ue

La ripresa si intravede. La Germania prenota il ruolo di locomotiva di Eurolandia

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ Spira vento di ripresa in Eurolandia. Per ora è solo una brezza leggera ma i segnali sono per un rafforzamento più veloce del previsto. I «corvi» ovvero i pessimisti per ora sono all'angolo. A far sorridere gli operatori sono per ora gli indici di un paese come la Germania considerata una delle più grandi locomotive del Vecchio Continente in grado di far ripartire Eurolandia. Così l'Ifo, che misura il clima di fiducia fra le imprese tedesche, a settembre ha toccato i massimi da un anno a questa parte salendo a 91,3 punti da 90,5 del mese precedente. A marzo, il punto più basso della crisi, lo stesso valore era sprofondata a 82,2 punti, facendo segnare il livello minimo negli ultimi 26 anni.

L'inversione di tendenza per l'economia europea viene anticipata anche dal Fondo Monetario internazio-

le che rivedrà al rialzo le stime di crescita nell'Eurozona per il 2009.

La crescita nella zona Euro potrebbe essere «un pò migliore del previsto» nel 2009, anche se resterà «negativa», ha detto il direttore generale del Fmi, Dominique Strauss-Kahn, aggiungendo che tuttavia, «una ripresa dovrebbe concretizzarsi» nella zona euro nel 2010.

Nelle sue nuove previsioni sulla crescita globale il Fmi migliorerà anche le sti-

me relative alla crescita di Italia e Stati Uniti. «Gli economisti del Fmi più o meno convalideranno le stime del go-

verno», ha spiegato il direttore esecutivo del Fmi, Arrigo Sadun. A rinsaldare la convinzione che il vento sia cambiato per l'economia di Eurolandia anche la crescita degli ordinativi industriali segnata nel mese di luglio. In base ai dati Eurostat, infatti, a luglio si è registrato un rialzo del 2,6% rispetto al mese precedente.

Trend

Più richieste

di computer, auto

ed elettrodomestici



Cassazione, il preavviso ha natura obbligatoria

La diatriba giurisprudenziale circa la natura reale o obbligatoria del preavviso è stata oggetto di una nuova pronuncia della Suprema Corte, la quale, con sentenza n. 13959/2009, ha ribadito il recente e minoritario orientamento circa la natura obbligatoria del preavviso.

Da tale tesi discenderebbe, come sottolineato dalla Corte di Cassazione nella sentenza citata, che, nel caso in cui una delle parti receda dal contratto con effetto immediato, il rapporto di lavoro si risolverebbe immediatamente, senza che da tale momento abbiano incidenza eventuali avvenimenti futuri, purché, tuttavia, la parte recedente non acconsenta, avendone motivo, di proseguire il rapporto sino al termine del periodo di preavviso. Al fine di realizzare le immediate conseguenze dell'estinzione del rapporto in essere non sarebbe necessario, quindi, alcun consenso o accettazione dell'altra parte.

Al contrario, volendo sostenere la natura reale del preavviso, nell'ipotesi di preavviso lavorato o non, gli effetti giuridici del rapporto proseguirebbero fino allo scadere del preavviso stesso, con conseguente onere in capo al recedente di considerare anche gli aumenti retributivi intervenuti nel corso del preavviso (Cass. 11094/2007) e con la prosecuzione di tutte le obbligazioni commesse, sempre che non intercorra uno specifico accordo tra le parti, esplicito o per fatti concludenti, con la volontà di estinguere immediatamente ogni effetto del contratto. Le più recenti pronunce della Cassazione, invero, sembrano essere orientate verso la natura obbligatoria del preavviso, con l'unica conseguenza, al di là di ogni diverso accordo tra le parti, che, nel caso in cui una delle parti eserciti la facoltà di recedere con effetto immediato, ogni conseguenza giuridica del rapporto si risolve altrettanto immediatamente, permanendo l'unico obbligo, in capo alla parte recedente, di corrispondere l'indennità di mancato preavviso (Cass. 11740/2007; Cass. 15495/2008). Tuttavia, per quanto attiene l'aspetto retributivo, la Cassazione, con la sentenza 11094/2007, aveva considerato irrilevante l'oggetto della diatriba sopra citata e aveva sottolineato che, ai fini puramente retributivi, l'obbligo di pagare un'indennità equivalente all'importo della retribuzione, che sarebbe spettata per il periodo di preavviso, comportava, altresì, l'onere di considerare anche ogni aumento retributivo intervenuto nel corso del preavviso stesso. La sentenza del 2009, però, nel dichiarare che il recesso immediato del datore di lavoro, con relativa corresponsione dell'indennità di mancato preavviso, comporta l'immediata risoluzione del rapporto e di tutti gli effetti giuridici dello stesso, sembra stravolgere quanto precedentemente sostenuto.

Analizzando le recenti pronunce, quindi, sembra che sia in corso un'inversione di tendenza, da parte della Suprema Corte, verso un'interpretazione di natura obbligatoria, a tutti gli effetti, del preavviso, giustificando tale orientamento con la tesi secondo cui, ogni qualvolta il legislatore ha avuto di mira l'assimilazione di un rapporto di lavoro ad un rapporto stabile ed efficace, lo stesso legislatore ha previsto idonee misure volte a tale scopo.

Anna Maistro



Part-time verticale senza indennità

La Corte Suprema di Cassazione Sezione Lavoro è intervenuta sul rapporto tra disoccupazione e part-time con la sentenza numero 19253 del 13/07/2009 depositata in cancelleria il 4 settembre, che ci permette di fare il punto sullo stato dell'arte nel contesto anche alla luce di precedenti pronunce. La sentenza, che stiamo commentando, si incardina sul ricorso fatto dall'Inps contro la sentenza n. 868 della Corte d'appello di Genova del 02/12/2005, che aveva ritenuto il diritto di sei lavoratrici dipendenti, con un rapporto di lavoro a tempo parziale cosiddetto verticale su base annua, a percepire dall'Inps l'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti per l'anno 2003 e per l'anno 2001, per una di esse, per i periodi di sospensione del rapporto. La Corte di cassazione stendendo i motivi della sentenza parte da quanto affermato in precedenti pronunce ricordando che lo stesso collegio giudicante a sezioni unite con la sentenza n. 1732 del 2003 alla quale si sono uniformate le successive pronunce della Sezione Lavoro (cfr. le sentenze n. 11913, 14047 e 18990 del 2003 e n. 7298 del 2007) aveva affermato che «ai lavoratori impiegati a tempo parziale secondo il tipo cosiddetto verticale a base annua non spetta l'indennità di disoccupazione per i periodi di inattività, posto che la stipulazione di tale tipo di contratto, dipendendo dalla libera volontà del lavoratore contraente, non dà luogo a disoccupazione involontaria nei periodi di pausa, con la conseguenza che a tali lavoratori neanche può estendersi in via analogica, in mancanza di una eadem ratio, la disciplina della disoccupazione involontaria». La Corte d'appello di Genova aveva dissentito dal principio enunciato dalle Sezioni unite affermando che non appare logico quando, data la natura dell'attività caratterizzata da un periodo con mancanza di lavoro correlato alla natura stessa dell'impresa, il lavoratore abbia accettato il contratto a tempo parziale verticale ma altresì dimostri la sua volontà di occuparsi, iscrivendosi alle liste di collocamento. La Suprema Corte rileva però che la Corte costituzionale con la sentenza n. 121 del 2006 ha convalidato l'interpretazione della Cassazione anche con riferimento a situazioni del genere, osservando che «rispetto al lavoro stagionale (...) il tipo contrattuale del tempo parziale verticale presenta sicuri elementi di differenziazione. In particolare, nel lavoro stagionale il rapporto cessa a 'fine stagione', sia pure in vista di una probabile nuova assunzione stagionale; nel lavoro a tempo parziale verticale invece il rapporto 'prosegue' anche durante il periodo di sosta, pur con la sospensione delle

corrispettive prestazioni, in attesa dell'inizio della nuova fase lavorativa. Pertanto il lavoratore stagionale non può contare sulla retribuzione derivante dall'eventuale nuovo contratto, mentre il lavoratore a tempo parziale può fare affidamento sulla retribuzione per il lavoro che presterà dopo il periodo di pausa.» La Corte costituzionale ha quindi concluso che «l'esclusione del diritto all'indennità di disoccupazione per i periodi di mancata prestazione dell'attività lavorativa nei rapporti di lavoro a tempo parziale verticale su base annua non viola quindi l'art. 3 della Costituzione, per le differenze esistenti tra le due situazioni poste a confronto. Né viola sempre l'art. 38 della Costituzione, perché nel tempo parziale verticale il rapporto di lavoro perdura anche nei periodi di sosta, assicurando al lavoratore una stabilità ed una sicurezza retributiva, che impediscono di considerare, costituzionalmente obbligata una tutela previdenziale (integrativa della retribuzione) nei periodi di pausa della prestazione». La stessa Corte di Cassazione aveva anche rilevato nella Sentenza del 21/12/2006, n. 27287 che «Per altro verso non si pone un problema di rinvio alla Corte di giustizia Ce. in riferimento alla direttiva comunitaria sul lavoro a tempo parziale, perché la posizione dei lavoratori part-time è pur sempre differenziata rispetto a quella dei lavoratori stagionali, come affermato dalla richiamata pronuncia n. 121 del 2006 della Corte costituzionale, e quindi non può dirsi che l'applicazione della normativa nazionale comporti una discriminazione non compatibile con l'ordinamento comunitario». Su queste considerazioni il Supremo organo giudicante ha quindi accolto il ricorso, cassando la sentenza impugnata e dando ragione all'Inps. Il tema del rapporto disoccupazione part time verticale è stato più volte toccato dalla Corte che è intervenuta anche nel 2008 relativamente a pronunce della Corte d'Appello di Firenze (tra le molte Corte di cassazione Sezione Lavoro civile dell'08/08/2008, n. 21449), proponendo lo stesso quadro decisorio di quella in commento, e nel 2007 con la Sentenza del 15/05/2007, n. 11157 aveva anche affermato sempre nei confronti di decisioni della Corte d'Appello di Genova, ribadendo i concetti che abbiamo esposto precedentemente, che: «È appena il caso di rilevare che come è pacifico ai fini dell'applicazione del principio di cui si discute non rileva la circostanza che i lavoratori abbiano chiesto l'indennità di disoccupazione ordinaria o quella a requisiti ridotti, la quale ultima presuppone ugualmente lo stato di disoccupazione involontaria».

David Trotti



Indennità piena all'amministratore locale in Cig

Gli amministratori degli enti locali che siano lavoratori dipendenti, qualora posti in cassa integrazione straordinaria, hanno diritto a percepire in misura intera l'indennità di funzione per tutto il periodo di sospensione dal lavoro. In questo caso, infatti, non opera la riduzione della predetta indennità (nella misura del cinquanta per cento), prevista dall'articolo 82 del Tuel per i soggetti che, essendo lavoratori dipendenti, non chiedono al proprio datore di lavoro l'opzione ad essere collocati in aspettativa senza retribuzione. La motivazione sta nel fatto che, presupponendo la cassa integrazione una sospensione forzata del rapporto di lavoro, ai lavoratori viene oggettivamente precluso il diritto ad esercitare tale opzione.

È quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Campania, nel testo del parere n.33/2009, con il quale ha fatto luce sul una particolare estensione della disposizione contenuta all'articolo 82, comma 1 del Tuel. Come si ricorderà, tale disposizione prevede che, nel caso di amministratori che siano lavoratori dipendenti, l'indennità di funzione spetta nella misura intera nel solo caso in cui essi chiedano l'aspettativa al proprio datore di lavoro, altrimenti la stessa dovrà essere corrisposta nella misura del cinquanta per cento di quanto previsto. Nel caso sotteso all'esame del collegio campano, il sindaco di Castelvolturmo (Ce) ha chiesto l'intervento della Corte per determinare correttamente l'ammontare dell'indennità di funzione nei confronti di un ex assessore che, all'epoca dell'esercizio del suo mandato, era dipendente di un'azienda posta in amministrazione straordinaria e che era stato sospeso dal lavoro con l'attribuzione del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria. Per la Corte campana, non sorge alcun dubbio in

merito alla finalità perseguita dalla disposizione legislativa in esame. Vale a dire, quella di consentire all'amministratore titolare di una pubblica funzione che, contemporaneamente presti servizi quale lavoratore dipendente, di esercitare liberamente la scelta tra il dedicarsi a tempo pieno all'esercizio del mandato amministrativo (chiedendo al proprio datore di lavoro di collocarsi in aspettativa non retribuita), ovvero di proseguire nella sua duplice attività. In questo ultimo caso, l'amministratore-dipendente dovrà sopportare l'onere relativo alla riduzione della metà dell'indennità di funzione connessa alla carica pubblica rivestita. Però, il lavoratore che sia sospeso dall'attività con attribuzione di cassa integrazione straordinaria non è messo nelle condizioni di poter scegliere se proseguire con la duplice veste di lavoratore-amministratore o, collocandosi in aspettativa, nella sola veste di amministratore. Pertanto, ne deve conseguire il diritto dello stesso a conseguire per intero, l'indennità di funzione connessa alla carica pubblica. Infatti, ha aggiunto la Corte campana a sostegno della propria tesi, la cassa integrazione guadagni straordinaria presuppone la sospensione forzata (quindi per motivi indipendenti dalla volontà del dipendente) del rapporto di lavoro e, pertanto, l'impossibilità oggettiva di esercitare il diritto di opzione contemplato dal già citato articolo 82 del Tuel (alla stessa conclusione, il parere mininterno n.15900/TU/00/82 del 26.2.2009). In conclusione, se non intervengono termini di prescrizione, gli amministratori ex articolo 82 Tuel, hanno diritto a percepire in misura intera, l'indennità di funzione per il periodo in cui sono stati sospesi dal lavoro con l'attribuzione del trattamento di cassa integrazione straordinaria.

Antonio G. Paladino



Corte conti Veneto sull'obbligo di riduzione dei costi per il personale

Le spese per i nonni vigili entrano nel patto di stabilità

DI ANTONIO G. PALADINO

Icompensi che le amministrazioni comunali erogano alle persone anziane per il servizio di vigilanza davanti le scuole, meglio noto come «nonni vigili», rientrano nel computo del limite di spesa per il personale previsto dal comma 557 della legge finanziaria 2007.

È quanto ha precisato la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per il Veneto, nel testo del parere n. 153/2009, con il quale ha sciolto il dubbio in merito alla rilevanza delle somme erogate per tali servizi ai fini dell'obbligo di riduzione delle spese di personale.

Come si ricorderà, infatti, la norma richiamata ha imposto agli enti locali assoggettati al patto di stabilità, l'obbligo di assicurare la riduzione delle spese di personale, garantendo il contenimento della dinamica retributiva e occupazionale.

Ai fini dell'applicazione della norma, scrive il collegio rispondendo al quesito posto dal comune di Vigonza, bisogna ricordare che l'articolo 76 del decreto legge n. 112 del 2008 ha rilevato espressamente che «costituiscono spese di personale anche quelle sostenute per i rapporti di collaborazione continuata e continuativa, per la somministrazione di lavoro, per il personale di cui all'articolo 110 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nonché per tutti i soggetti a vario titolo utilizzati, senza estinzione del rapporto di pubblico impiego, in strutture e organismi variamente denominati partecipati o comunque facenti capo all'ente».

A ben vedere una formulazione molto ampia ed onnicomprensiva che, a parere del collegio veneto,



ricomprende anche l'ipotesi prospettata dei «nonni vigili». Infatti, la fattispecie posta all'esame rientra tra quelle attività lavorative di natura occasionale rese nell'ambito di attività istituzionali a carattere sociale e solidale.

Sul punto, l'Agenzia delle entrate ha chiarito che le prestazioni di lavoro rese dalle persone anziane a favore delle amministrazioni locali per i servizi di vigilanza sono riconducibili alla categoria reddituale dei redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente ai sensi dell'art. 50, comma 1, lett. l), del Tuir (Ris. n. 378/2008).

Ciò che qui rileva è che la qualificazione del rapporto di lavoro è «irrilevante», in quanto nel computo del limite di spesa previsto dalla legge finanziaria 2007 devono essere incluse tutte le spese connesse direttamente all'utilizzo di attività lavorative a favore del Comune, indipendentemente dall'imputazione contabile e dal regime fiscale.

